

Fermenti di opinione pubblica democratica nella Calabria cosentina in età giolittiana

«Il Lao» di Scalea e «Il Convito» di Laino Borgo (1912-1915)

SAVERIO NAPOLITANO

La dimensione di massa assunta sul piano politico, sociale e culturale dalla società italiana tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e la I Guerra mondiale ha i suoi punti di forza nella riforma elettorale del 1882 (che abbassa il limite di età dell'elettorato attivo a ventuno anni, dimezzando la quota di imposta per l'esercizio del diritto di voto, garantito anche a coloro che, pur non raggiungendo la quota minima richiesta, hanno concluso con esito positivo i primi due anni della scuola elementare, obbligatori dal 1859) e in quella del 1912 (che, confermando il diritto ai ventunenni in possesso dei requisiti previsti dalla precedente normativa, o, se privi di essi, che hanno prestato il servizio militare, estende il beneficio a tutti i cittadini maschi, compresi gli analfabeti trentenni). Apporti altrettanto decisivi provengono dalla riforma dell'istruzione primaria del 1888 (col varo di programmi didattici impostati sul principio della formazione del carattere degli italiani e del loro senso della dignità nazionale e ampliativi della legge Coppino che nel 1877 aveva improntato l'insegnamento alla laicità), dalla legislazione scolastica del 1894 (istitutiva di una scuola elementare finalizzata all'istruzione e educazione del popolo, insistendo soprattutto sull'insegnamento del leggere, scrivere e far di conto) e, ancor di più, dalla legge Daneo-Credaro del 1912, che punta all'istituzione di nuove scuole, alla formazione specifica dei maestri e al miglioramento delle loro retribuzioni.

Si tratta di una congiuntura riformista coincidente con la cosiddetta «età giolittiana» e che spinge, pur nei limiti che caratterizzano l'azione governativa, verso una presenza sempre più attiva degli italiani nella vita pubblica, passando per la lotta all'analfabetismo e l'introduzione dell'istruzione obbligatoria. Obiettivi appartenenti non solo alla cultura liberale, ma all'ideologia socialista e ai suoi echi, recepiti dalla «Rerum Novarum» di Leone XIII e riverberati nelle idee del cattolicesimo sociale.

Il Mezzogiorno non è estraneo a questi processi riformatori, nonostante la sua situazione economico-sociale rimanga, nella graduatoria nazionale, a livelli molto deficitari. In Calabria, le condizioni di vita dei suoi abitanti sono molto precarie e spesso disperate, soprattutto per le inesistenti o insufficienti strutture igieniche: non a caso, Verbicaro nel 1911 viene colpita dal colera, che occasiona un moto popolare con l'incendio del municipio, l'uccisione di un dipendente comunale e una sanguin-

nosa repressione da parte della forza pubblica¹. Peraltro, dalla crisi agraria di fine Ottocento, origina un processo emigratorio diventato nel giro di pochi decenni una piaga dolorosa, benché la fuga verso le Americhe e la Francia funga in parte da «calmiere» sociale e da valvola di sfogo, nello stesso tempo che le rimesse dall'estero danno ossigeno alla bilancia dello Stato e alle economie dei familiari degli emigrati. Si era in presenza – nel giudizio di Giustino Fortunato – di una «rivoluzione silenziosa», che stimolava il miglioramento strutturale e igienico di molte precarie e vetuste abitazioni, oltre che del regime alimentare dei beneficiari delle rimesse, nella misura in cui gli «americani» modificavano radicate abitudini, contribuendo a un sensibile cambiamento di costumi e mentalità.

D'altronde, l'allargamento del diritto di voto, che in Calabria nel 1908 determina una base di quasi centomila elettori, unitamente alle riforme elettorali del 1882 e del 1912, aveva aperto nuovi scenari alle contese locali, intaccando il potere e i ruoli delle tradizionali oligarchie, nonostante il permanere dell'«atonìa del tessuto sociale», sostanzialmente ancora molto arretrato e sul quale comunque hanno un impatto la legge comunale e provinciale del 1889 e la disposizione, in vigore dal 1896, dell'elezione del sindaco, nei centri medio-grandi, da parte del Consiglio comunale anziché essere nominati del Prefetto².

Con l'ampliamento dell'accesso alla scolarizzazione, del resto, giovani leve si accostano agli studi medi e superiori e i pochi che intraprendono gli studi universitari - a Napoli e Roma principalmente - portano nei loro paesi delle idee nuove, leggendo la realtà con strumenti critici, che alimentano riflessioni e aprono inediti spazi di dibattito politico e culturale, incrociandosi spesso con i suggerimenti degli emigrati di ritorno sui sistemi di produzione agricoli e industriali, sulla sistemazione idraulico-forestale e il recupero dei terreni incolti.

Sulla scorta di una questione meridionale che agli inizi del Novecento si impone come problema nazionale, sfociando, anche grazie ai terremoti calabro-siculi del 1905 e del 1908, negli scritti saggistico-giornalistici di Pasquale Villari³ e Gaetano Salvemini⁴, nello studio del 1911 di Giustino Fortunato⁵, nell'inchiesta del 1909 di F. S. Nitti⁶, nonché in apposite legislazioni, sempre maggiore rilievo acquistano nel

¹ A. Rinaldi, *A cinquant'anni dall'unità d'Italia. Il colera e la rivolta di Verdicaro*, «Calabria Letteraria», nn. 7-8-9, 2010, pp. 32-40.

² G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 109-218.

³ P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a cura di F. Barbagallo, Guida, Napoli 1979. In proposito, si veda anche Mauro Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Liguori, Napoli 2005, in part. *Note sui tardi scritti politici e sociali di Pasquale Villari*, alle pp. 213-83.

⁴ G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di Gaetano Arfé, Feltrinelli, Milano 1963 e Idem, *Carteggi*, I, (1895-1911), Feltrinelli, Milano 1968.

⁵ G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, rist., Vallecchi, Firenze 1973.

⁶ F. S. Nitti, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*, ora in Idem, *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1968.

Mezzogiorno e in Calabria i temi «amministrativi su quelli più propriamente politici»⁷.

I casi giornalistici qui esaminati sono il segno tangibile di fermenti di opinione pubblica laica e democratica, filosocialista e radicale, di marcata impronta antigiolittiana e con una vena di aperto anticlericalismo, che vede in primo piano un'intellettualità proveniente dai settori di borghesia professionale animata da forte senso critico e decisa «a strappare di mano il potere locale ai vecchi gruppi e perciò necessita[ta a] creare nuove basi di consenso in settori più ampi e anche più marginali della società civile»⁸: modulazioni particolarmente significative, in quanto espresse dalla periferia calabrese, di cui segnalano, a fronte dell'isolamento geografico, del basso numero di scolarizzati e della ristrettezza di vedute, un momento di crescita culturale e di animazione del dibattito sulla «malattia sociale» della regione, che continua ad avere come poli critici la questione agraria, l'emigrazione e l'analfabetismo, tanto che sui primi due temi proprio Pasquale Villari suggerisce ai suoi allievi calabresi Taruffi, De Nobili e Lori lo studio, dato alle stampe nel 1908, su La questione agraria e l'emigrazione in Calabria.

E' questo il clima generale nel quale matura l'idea dei periodici, finora dimenticati, quali «Il Lao» di Scalea e «Il Convito» di Laino Borgo, che pure anticipano esperienze analoghe nella Calabria settentrionale, come «Vita Nuova» attivo a Morano, sotto la direzione di Nicola De Cardona, tra il 1913 e il 1915⁹. «Il Lao» e «Il Convito» vengono qui esaminati in parallelo per l'appartenenza di classe dei gruppi redazionali alla media borghesia locale delle professioni e della politica, e per l'affinità nell'ideologia conclamata e negli argomenti affrontati.

«Il Lao» - un quindicinale politico-letterario impostato su quattro colonne - era diretto da Alfonso Del Giudice, promotore, insieme al fratello Biagio, del busto in bronzo a Gregorio Caloprese, eretto a Scalea, paese natale del filosofo, nel 1911. Di quel comitato facevano parte altri intellettuali concittadini, impegnatisi poi nell'iniziativa editoriale: Raffaele e Severino Sanseverino, lo storico Attilio Pepe, l'avv. Gaetano Cupido e Vincenzo Cioffi. Biagio Del Giudice era il personaggio di maggiore spicco, quale consigliere provinciale e appassionato di archeologia, come tale il primo intellettuale del posto a cogliere l'importanza del sito preistorico e dei reperti di Torre Talao: un merito riconosciuto da Paolo Orsi in un articolo comparso proprio sul foglio locale¹⁰.

⁷ G. Cingari, *op. cit.*, p. 187; Francesco Volpe, *La Calabria nell'età liberale: politica e cultura*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea, Il lungo periodo*, a cura di Augusto Placanica, I, Gangemi, Reggio Calabria 1992, pp. 595-616.

⁸ V. Cappelli, *Il movimento operaio e contadino in Calabria attraverso il giornale socialista «Vita Nuova» (1913-1915)*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Lericci, Cosenza 1978, pp. 519-52.

⁹ *Per l'archeologia, l'arte ed il turismo*, «Il Lao», n. 2 del 24 gennaio '13; Carmine Manco, *Piazza Caloprese nel passato e nel presente* e *Idem, L'insediamento umano nel territorio di Scalea e zone limitrofe dalla remota antichità al V secolo dopo Cristo (con uno studio critico)*, entrambi nel vol. postumo C. Manco, *Opere*, a cura di A. Mirto, Salviati, Milano 2007, pp. 160 e 259-60.

¹⁰ Anno I, 1912: n. 4 del 15 novembre, n. 5 del 1° dicembre, n. 6 del 21 dicembre. Anno II, 1913: n.

Del periodico, impostato su tre pagine e che uscì irregolarmente dal 1° ottobre 1912 al 18 febbraio 1915, sono disponibili presso la Biblioteca Nazionale di Firenze solo tredici numeri¹¹, a cominciare dal quarto del 1912 stampato a Scalea, mentre il primo, come risulta da un'annotazione a penna sulla testata del n. 4, risulta essere stato editato a Napoli, mentre il secondo e terzo a Lagonegro.

Gli artefici del «Il Convito» sono Leone Ricca, Luigi Bloise e Salvatore Mitidieri. Leone Ricca, direttore responsabile, era un avvocato poi emigrato in Brasile; Luigi Bloise, di Papisidero, sposato con una lainesese, aspirava alla professione notarile, che non ebbe mai modo di esercitare. Salvatore Mitidieri è in quel momento prossimo alla laurea che consegue all'Università di Roma nel luglio 1913 con una tesi su Mattia Preti e un relatore d'eccezione, Adolfo Venturi¹². Salvatore Mitidieri, che collabora al «Convito» quasi esclusivamente come poeta, morì sul fronte di Caporetto nel 1917, lasciandoci di quell'esperienza un epistolario e un diario di guerra, testimonianze di alto profilo culturale e civile¹³.

«Il Convito» aveva la redazione-amministrazione a Laino in Piazza Navarra, 7 e, secondo la tradizione dei periodici dell'epoca, era composto da quattro facciate su cinque colonne¹⁴. Stampato presso la tipografia Patitucci di Castrovillari, costava 10 centesimi (un arretrato 15 cent.); l'abbonamento era di 3 lire per l'Italia e 6 per l'estero. Eccetto le copie vendute per abbonamento, il giornale era reperibile, fuori Laino, a Castrovillari nelle edicole di Battista Zicari, Corso Garibaldi, 60 e di Giuseppe Domanico, Via XX Settembre, 9; a Mormanno presso il Caffè di Luigi De Franco.

Il foglio che ebbe vita effimera - appena cinque numeri dal 15 ottobre 1912 al 20 gennaio 1913¹⁵, anche se nel maggio di quello stesso anno è testimoniata l'uscita di

1 del 2 gennaio, n. 2 del 21 gennaio, n. 3 del 10 febbraio, n. 4 del 10 marzo, n. 5 del 5 aprile, n. 6 del 15 maggio, n. 7 del 15 agosto. Anno III, 1914: n. 1 del 31 gennaio, n.2 del 30 aprile. Anno IV, 1915: n. 1 del 18 febbraio.

È stata del carissimo amico Luigi Paternostro di Mormanno la fatica di avermi cercato alla Biblioteca Nazionale di Firenze questi numeri. Verso di lui il debito di riconoscenza non è quantificabile e il ringraziamento è ben poca cosa.

¹¹ In merito, rimando al mio studio di prossima pubblicazione *Salvatore Mitidieri (1883-1917) primo storico dell'arte di Mattia Preti*, «Il Veltrò. Rivista della civiltà italiana».

¹² Anche per questo, rinvio al mio *L'epistolario e il diario di guerra di un ufficiale calabrese: Salvatore Mitidieri (1883-1917)*, di prossima uscita su «Storia e memoria».

¹³ V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in L. Giacheri Fossati - N. Tranfaglia, (a cura di) *La stampa italiana*, III, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 40.

¹⁴ Anno 1912: n. 1 del 15 ottobre, n. 2 del 31 ottobre, n. 3 del 15 novembre, n. 4 del 15 dicembre. Anno 1913, n. 5 del 20 gennaio. Devo a Rodolfo Prince di Laino Borgo, nipote di Salvatore Mitidieri e custode ammirevole della memoria dello zio, di avermi messo a disposizione - e di questo lo ringrazio sentitamente - la breve serie del periodico, recuperata dal già ricordato comune amico Luigi Paternostro presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

¹⁵ Lo si desume dall'articolo di Attilio Cavaliere, *La civile riscossa*, «Il Convito» dell'8 maggio 1913 (Gennaro e Marica Cavaliere, (a cura di) *Attilio Cavaliere. Il suo impegno meridionalistica, per la scuola, la Calabria e per Mormanno, Opera omnia antologica*, Tipografia Ve.Graf., Roma 1999, p. 81).

un numero, che pare un isolato, nostalgico tentativo di rilanciare la testata¹⁶ – cessa per le difficoltà nella raccolta degli abbonamenti e nella loro riscossione da coloro ai quali il giornale veniva inviato nella speranza che sostenessero l'iniziativa. E' facile osservare che non era impresa semplice tenere in vita un quindicinale impegnato politicamente e culturalmente, sia pure dando spazio alla minuta cronaca locale (matrimoni, decessi, manifestazioni), peraltro operante in un contesto di ristrette vedute e dove l'intellettualità che lo animava era promotrice di un meridionalismo democratico, antigiolittiano e anticlericale, utile a guadagnare un'opinione pubblica men che élitaria, tenuto conto che la redazione si affidava a un linguaggio spesso ampolloso, appesantito da latinismi, francesismi, artifici retorici, citazioni storico-mitologiche, ammiccamenti e allusioni non proprio alla portata di tutti. Il giornale, per di più, non poteva avvalersi di un nutrito gruppo di collaboratori, se si pensa che sul numero del 15 dicembre 1912 l'assenza di réclames nel taglio basso della quarta (volutamente tenuto in bianco con la scritta «si vende») non veniva riempita con pezzi giornalistici.

Abbiamo spedito – lamentava pertanto l'Amministrazione – a tutti i presignati abbonandi i primi quattro numeri, e spediremo anche l'attuale, perché vagliando la serietà dei nostri intenti e la buona volontà che in essi mettiamo, potessero più fondatamente convincersi in nostro favore. Ed abbiamo fatto sacrifici non lievi, offrendo in dono agli abbonati il «Calendario degli emigranti» e un elegantissimo numero speciale, che presto sarà pubblicato, e considerando i primi quattro numeri come straordinari e fuori abbonamento. Ma ne abbiamo in risposta un silenzio, ch'è peggiore del più esplicito, reciso diniego: moltissimi, cioè, hanno trattenuto il giornale ed insieme ... l'abbonamento¹⁷.

Un tono risentito, che denuncia le difficoltà in cui la lodevole e coraggiosa iniziativa si impigliava, nonostante il ricorso al gadget del «Calendario dell'emigrante», che, offerto agli abbonati, non si rivelava viatico sufficiente neppure ad allargare la cerchia dei fruitori teoricamente più interessati al vademecum¹⁸. Neppure la pubblicità a pagamento, a cui era destinata la quarta pagina con le inserzioni della pasticceria De Franco di Mormanno, del parrucchiere-profumiere Domanico di Castrovillari, della fabbrica di laterizi Rogati e Tirone di Cassano allo Jonio, della tipografia Patitucci di Castrovillari, dell'oreficeria-gioielleria del compaesano Antonio Greca emigrato in Brasile, titolare di un'avviata attività commerciale a Saõ Joao de Bocaina, aveva concorso a segnare l'attivo del bilancio editoriale.

Il menabò prevedeva in prima pagina l'articolo di fondo, in qualche caso redazionale, mentre la rubrica «Briciole» era riservata alla cronaca locale, a commenti e note di costume. La seconda pagina, salvo che nel n. 4, lasciava spazio alla poesia (nella quale esercitava la sua vena pascoliana Salvatore Mitidieri che si firmava

¹⁶ *L'ultimo appello*, «Il Convito», n. 5 del 20 gennaio '13.

¹⁷ *Ivi*, n. 1 del 15 ottobre '12.

¹⁸ *Ibidem*.

con l'acronimo «Salva.Mi»), alla letteratura e alla storia. «Corrispondenze», «...ridendo?...», «Brevi di satira» e un «Albo conviviale», posti in terza, alleggerivano in qualche modo la «gravità» delle pagine precedenti. L'ultima era destinata alle réclames, che nel periodico scaleoto è inesistente, salvo nell'ultimo numero dove ne compaiono tre.

«Il Lao» era impaginato in modo da dedicare l'apertura agli argomenti di grossa portata, che spesso proseguivano anche nella seconda. La terza pagina era destinata a rubriche quali «Cronaca», «Da vicino e da lontano», «Piccola posta», «Spigolando» e «Baggiate paesane», attente a fatti di costume ma più spesso alle osservazioni e lamentele di lettori e cittadini sugli affari pubblici della città, commentate talvolta da qualche vignetta satirica. Contrariamente al foglio lainese, il linguaggio de «Il Lao», pur non scevro da enfasi retorica, è in genere molto diretto, chiaro, giornalistico diremmo oggi, esplicito nei riferimenti politico-amministrativi, benché il suo orientamento in questo senso, a livello della politica nazionale, è declinato sostanzialmente, se non nettamente, su posizioni radicali e filosocialiste, coniugate con un anticlericalismo pungente e mai sottotraccia, nonché con una forte vena di scetticismo e sfiducia sui politici nazionali giudicati troppo impegnati in questioni generali e ben poco attenti, nell'azione parlamentare e di governo, ai concreti problemi delle regioni meridionali e della Calabria in particolare.

«Il Convito» riserva una parte dell'ultima pagina al catalogo della Biblioteca Popolare Circolante di Laino: un'attenzione giustificata dal fatto che proprio la sua costituzione, nel 1909, da parte di Mitidieri, Bloise e Ricca, aveva giocato un'essenziale funzione formativa della coscienza culturale non solo del gruppo fondatore del foglio, ma della parte più aperta e sensibile, ancorché minoritaria, della popolazione lainese, che condivideva il concetto della cultura contro l'ignoranza e come «lotta di necessità assoluta per il trionfo della concorrenza della Nazione nel mondo»¹⁹. Proposito che Filippo Turati aveva esaltato nel I Congresso Nazionale delle Biblioteche Popolari svoltosi a Roma nel 1910 e che a Laino ebbe un positivo riscontro, se ad appena tre anni dalla sua apertura la biblioteca poteva esibire cifre incoraggianti: 1782 volumi acquisiti e catalogati; 2177 prestiti effettuati; 70 tra soci e frequentatori. All'istituzione, che aveva anche acquistato un ottimo apparecchio per proiezioni, la redazione del «Convito» offriva gratuitamente la pubblicazione di schede sui libri più significativi in catalogo, avvalendosi come guida de «La cultura popolare», organo dell'Unione italiana dell'educazione popolare²⁰. In una lettera del

¹⁹ Maione era nato a Buenos Ayres da genitori di Paola, poi rimpatriati dall'Argentina nel paese d'origine quando egli era ancora ragazzo. Come Mitidieri, si laureò in storia dell'arte a Roma con Adolfo Venturi, che ne pubblicò la tesi su «L'Arte», la rivista da lui diretta. Avviatosi in seguito agli studi di germanistica, sui quali produsse una vasta mole di studi, Italo Maione divenne docente di lingua e letteratura tedesca negli Atenei di Messina, Palermo e Napoli, città dove si spense nel 1971 (Margherita Ganeri, *La vita culturale nel Novecento*, in Paola. *Storia cultura economia*, a cura di Fulvio Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 251-53.

²⁰ G. e M. Cavaliere, *op. cit.*, p. 35.

6 dicembre 1911, Italo Maione²¹, in seguito collaboratore del «Convito», si compiacceva con Mitidieri, suo compagno di Università a Roma e amico carissimo, «che la Biblioteca va avanti e che a Laino si lavora per il sollevamento morale e intellettuale del nostro popolo, che si può chiamare «l'asino paziente, utile e bastonato»²².

Istruzione e cultura sono dunque avvertite con consapevolezza dal «Convito» come i decisivi strumenti per contrastare l'analfabetismo (grande piaga del Mezzogiorno dell'epoca), nonché di crescita morale, civile e politica delle genti meridionali, in linea con un indirizzo laico di diretta derivazione risorgimentale. Il primo numero affronta di petto la questione con un articolo firmato «Myosotis», uno pseudonimo dietro il quale si celava l'insegnante mormannese filosocialista e anticlericale, poi direttore e ispettore scolastico, Attilio Cavaliere[□], che lo usava come metafora del fiore nontiscordardimé, con palese allusione a un problema – quello della scuola e dell'analfabetismo – da non dimenticare. Richiamando la legge Daneo-Credaro, apprezzata come «importante e poderosa», ma al momento ancora inattuata, l'articolista così si esprime:

Approvata dal Parlamento e promulgata in un giorno storico di commemorazioni patriottiche [festeggiamenti per il 50° dell'Unità d'Italia], come simbolo della nuova rinascenza morale della patria. [...] V'è, ad esempio nella legge, il Titolo 3° che riguarda il riordinamento della scuola rurale, cioè la risoluzione di un problema della più vitale importanza, il quale costituisce uno dei più gravi mali che deturpano l'andamento e l'efficacia dell'istruzione elementare e che la legge, a ragione, ha anzitutto considerato e curato. La scuola unica rurale, dall'unanimità dei competenti, fu definita una mostruosità pedagogica e, come tale, destinata, oltre a non dare serio profitto, a trasformarsi in luogo di pena e di maleficio, funesto e odioso. Contro tale negazione dei canoni più essenziali della didattica e della pedagogia, per cui sotto un solo insegnante e nelle stesse ore venivano riunite tre classi, la legge Credaro provvede col dividere queste classi con orario diverso, istituendo anche la quarta e provvedendo lo Stato alla retribuzione finanziaria relativa. E' superfluo dimostrare i benefici di tale riforma, come è superfluo dire di quali immensi vantaggi e di quale grande efficacia vengono ad usufruire tutte le scuole rurali, le quali finora intristivano nell'inefficienza e nell'abbandono[□].

Sul ritardo nell'applicazione della legge in questione, insiste ancora «Myosotis», giudicando «un delitto di civiltà» il fatto che non venisse erogato lo stipendio agli insegnanti da mesi e in qualche caso da anni, svilendo così «i principi più ovvi della morale proprio verso coloro che sono destinati ad esserne i banditori ed i missionari nelle file del popolo»[□]. La critica viene sviluppata dal concittadino Luigi Minervini, che stigmatizza la mancata assunzione di docenti con il diploma idoneo per affidarsi a «semianalfabeti a cui non si domanda nessun passaporto e neanche il certificato di moralità o il certificato penale, che qualche volta risulterebbe ... poco pulito! [...] Se la scuola [di Stato] costituisce opera di civiltà e di progresso perché affidarla a

²¹ *Per una legge scolastica*, «Il Convito», n.1 del 15 ottobre '12.

²² *La scuola primaria in Calabria*, «Il Lao», n. 4 del 15 novembre '12.

persone non idonee all'insegnamento? E poiché sorsero le scuole di Stato con lo scopo precipuo di far penetrare nei luoghi più oscuri e negletti la luce vivificatrice dell'istruzione, come si può raggiungere tale fine se, a maestri di tali scuole sono chiamate persone che non comprendono l'alto, sublime ministero d'insegnante, specie di scuole sorte tra i campi o tra i monti, dove l'opera del maestro si converte in vero apostolato?»[□].

Non è da meno sulla questione Luciano Fulvio Pandolfi di Verbicaro, che, allargando il discorso alla provincia cosentina, su «Il Lao» sottolinea con linguaggio sarcastico:

Chi ormai non ignora che nel capoluogo della Calabria citeriore, da qualche anno, funziona egregiamente una meravigliosa macchina, la quale in pochi secondi mirabilmente trasforma bidelli, sacrestani, ex guardie carcerarie e di PS, messi comunali, scrivanelli, donne di età matura con apparenti difetti fisici e simpatiche ed avvenenti quindicenni con le relative balie, suore, ecc. in altrettanti insegnanti elementari? [...] In questa Calabria sempre decantata per il primato che vanta nella percentuale degli analfabeti si vuole combattere l'analfabetismo, rinnovare le coscienze e distruggere le superstizioni proprio coi detriti della società. [La scuola che abbiamo] è una cenerentola [nata] col beneplacito delle autorità scolastiche, spesso in losco connubio di sindaci semi-analfabeti, di parroci tabaccai e di evoluti (?) villanzoni. [...] Di tal passo, il prestigio dei maestri si affievolirà a tal punto di rendere di non lontana attuazione il padronale disegno di legge dei senatori Tassi e Dini inteso soltanto a menomare la dignità della classe e a diminuire l'importanza della scuola.[□]

Quanto intensamente fosse sentito il problema dell'educazione popolare e della scuola in particolare e quanto esso fosse ritenuto strategico nel contesto meridionale e calabrese, rivendicando, in aderenza alla fresca riforma Daneo-Credaro, l'autonomia dell'insegnamento dalle pesanti influenze clerico-reazionarie, è bene illustrato in un coraggioso articolo, colto e moderno – per dottrina pedagogica, sensibilità laico-liberale e alto senso civile di educatore – del ricordato e allora poco meno che trentenne Attilio Cavaliere, comparso su un numero del «Convito» dell'8 maggio '13 col titolo *La civile riscossa* e che qui si riporta integralmente:

Contro tutti i vani conati, contro tutti gli sforzi persistenti e dispersi della risorgente idra clerico-reazionaria, che tenta di sottomettere ed avvilitare le anime sotto la tirannia di un nuovo giogo morale, spegnendo ogni luce d'intelletto ed ogni impulso di sentimento; contro la setta nera, che si ammanta dell'inganno della religione e della fede, per ripristinare un novello, torbido medioevo di oppressione e di morte, con la formula fossile e modificatrice del cupio dissolvi, e per inquinare e traviare più specialmente l'istituto della formazione dello spirito, quale la scuola, i forti e coscienti di questa, consapevoli della propria missione, hanno saputo opporre la mole possente della loro pura coscienza, che ci difende il presente, ci garantisce l'avvenire.

Nelle recenti elezioni dei rappresentanti dei maestri al Consiglio Superiore della P.I., i candidati, spiccatamente anticlericali, hanno raccolto il trionfo di oltre quarantamila voti, su qualche migliaio a stento racimolato dall'Associazione ligia della «Tommaseo». Così i maestri italiani hanno offerto l'esempio più sicuro di saper essere

i custodi vigili ed attivi del più eletto patrimonio della nuova scuola, non aggiogata alle passionalità di partiti, né deturpata dall'onta di falsità e di menzogne convenzionali, ma libera palestra di verità e di sana educazione civile; hanno mostrato di essere le attente scelte contro ogni attentato ed aggressione alla conquistata ed alta integrità spirituale della vita moderna.

È tutto l'indirizzo umanistico e liberale di questa scuola, lentamente formatosi e raggiunto attraverso i principi sommi dei più grandi teorici, dei titani della speculazione e del pensiero; è tutto lo spirito dei periodi luminosi di umana elevazione, della prima rifioritura ellenistico-socratica, della Rinascenza, del Naturalismo e del conclusivo Positivismo pedagogico; è tutta la vicenda eccelsa e più illustre dalla storia dell'educazione che si è riconfermata e riaffermata nell'episodio di un fatto politico, nella dignitosa e nobile votazione degli insegnanti italiani.

Nel significato alto e solenne di questa votazione sono espressi e sanzionati i sommi, immutati principi di Socrate, di Platone e di Aristotele, il rinnovamento pedagogico del Rabelais, del Comenius, di Vittorino, di Lutero, dei solitari di Portoreale, la riforma logica di Galilei e di Bacone, l'investigazione psicologica del Locke e dell'Herbart, il compiuto naturalismo di G. G. Rousseau e del Pestalozzi, il profondo e sereno criticismo di Emanuele Kant e la poderosa ed alta concezione positiva di Augusto Comte e di Herbert Spencer, da cui deriva direttamente la complessità del pensiero moderno; vi sono espressi la conquista ardita e secolare della mente umana e i postulati della più elevata sapienza, la quale ha segnato i confini determinati tra scuola e religione, distinguendo nettamente la funzione divergente e dell'una e dell'altra ed assegnando a ciascuno metodi e finalità opposti e diversi.

La scuola, difatti, è organo di cultura sperimentale, positiva, razionale; è preparazione di tutto l'uomo alla società e alla vita terrena; è istinto di formazione, di corpi e di anime, sul fondamento dell'esperienza e della ragione: la religione poggia invece tutta l'essenza delle sue dottrine nel cupo cielo del trascendentale e dell'ignoto, in cui non ammette discussione, consapevolezza o ragione, ma la rigida oppressione dell'autorità e del dogma, e, sorpassando le esigenze e la pratica dell'esistenza, si volge unicamente alle incertezze ed ai misteri di un futuro sconosciuto.

Così differenziando gli scopi ed i mezzi, come si può mai ravvisare uniformità di processo fra scuola e religione? Come potrebbe poi un insegnamento catechistico, compilato al tempo delle lotte religiose, e quindi per difesa e per propaganda e non pel fine d'insegnamento scolastico, con suo sostrato di morale precettistica e formale, quale la Trinità, l'Incarnazione, l'Eucaristia, etc, che costituisce tutto un sistema teologico-metafisico, formar materia di scuola elementare, indirizzata sul procedimento esclusivo, intuitivo, sperimentale?

E' tutto il portato del rinnovato metodo didattico che contrasta con la fallacia, il vuoto, l'incoscienza di dottrine indiscutibili, che sono il fondamento delle religioni. Scuola e Chiesa possono esistere autonome, distinte, giammai confuse; l'una si volge alla vita e alla formazione della città umana; l'altra si volge alla morte ed alla formazione della città divina, così come, per primo, volle S. Agostino.

Ma se vi è per tutti un santo diritto, il diritto alla libertà di coscienza (dell'educando e delle famiglie), la quale non potrebbe soffrire la tirannia di un giogo morale al sentimento più puro del cuore umano, come potrebbe la scuola rendersi pupilla d'una fede e d'una confessione?

Eliminato il criterio pedagogico e liberale che si oppone ad ogni ingerenza religiosa educativa, s'invoca la morale come quella scienza che non può sussistere senza la

miscela delle nebulosità chiesastiche e trascendentali. Ma è su questo punto dove più fallisce la verità della logica... teologale: la morale civile, quella che deriva i suoi termini dai rigidi e definiti rapporti fra gli aggregati della famiglia umana, è morale necessaria, eterna, immutabile ed universale e costringe alle norme con leggi ed istituti inflessibili e supremi: la morale religiosa è varia, mutabile, contrastante e si rapporta a formule e poteri incerti, che se formano la confusione timorosa di menti piccine, diventeranno poi la sinecura di intelligenze formate ed evolute.

E se la morale religiosa può offrire un contenuto di relativa bontà, quale giustificazione potrebbe mai dare una morale ecclesiastica, che difende le immani tragedie dell'Inquisizione, degli auto da fé, della strage di S. Bartolomeo; che santifica le gesta memorabili di papi nefasti, che sanziona metodi ed abitudini ripugnanti, quali il celibato dei preti e la confessione, e produce ancora quei mostri d'infamia e di pervertimento, che rispondono ai nomi di suora Fumagalli, di don Riva, di don Adorni, don Ciro Vittozzi, etc. etc?

Quale benefico risultato dia questa morale eterogenea ed ipocrita lo prova il fatto che i più accaniti anticlericali furono sempre coloro che vennero educati nelle scuole dei gesuiti: Voltaire, per tutti, lo dimostra...

Con tale grave pondo di ragioni storiche, pedagogiche e morali che si oppongono ad ogni inframmettenza confessionale nell'opera della scuola, si sono pure udite testé, per le nostre contrade, le confuse note di una pastorale, che vorrebbe, con cinismo audace, demolire ed abbattere le gioaie superbe di verità eterne!

Pure quel documento ha un lato giustificativo, quando rivolge i propri lai a sacerdoti ed a padri di famiglia, liberi pure della loro libertà... incosciente; ma che dire di essa quando ritorna sull'errore e sull'insidia malefica dell'ingerenza clericale nel difficile e delicato processo dell'educazione umana, che non ha partiti e preferenze? Che dire quando ha la pretesa di mettere in piedi una critica sterile ed insulsa contro somme autorità del sapere quali il De Dominicis ed il Payot i cui trattati pedagogici sono la sintesi più lucida e perfetta delle conclusioni ultime ed accettate dalla scienza dell'educazione? Che dire quando tenta di emulare un falso attacco sui testi, in uso nelle pubbliche scuole, approvati ed elogiati dai più alti consessi di cultura e tracciati col solo omaggio alla verità storica ed umana, e che hanno il solo torto di non dipingere la vita ed il passato a fondo... giallonero, e di non proclamare, come fanno i libri usati nei seminari, che Bruno era un esaltato, Galilei un idiota, Vittorio Emanuele un usurpatore, Garibaldi un pirata?...

Con simili ingiurie alla storia ed alla vita, con tale pervertimento dei sommi principi della scienza filosofica e pedagogica, coll'impedire ed arrestare il necessario e rapido corso dell'ascesa e del miglioramento umano, col deformare il processo logico e col comprimere i bisogni dello spirito, dell'intelligenza e dei più puri ideali civili, si tenta ancora, dopo tanta indecorosa vicenda di decadimento e di sconfitte, di rigettare la coscienza nel fondo oscuro di un passato triste, della menzogna e di una nuova tirannia.

Ma la vérité est en marche – lasciò scritto Emilio Zola – e nessuna congiura di male, nessun artificio di demolizione possono impedirne il trionfale cammino.

Se i postulati eterni della sapienza universale avevano già debellato i tentativi oscuri, l'influenza malefica di un dominio falso nella grande opera dell'educazione, la positiva e solenne vittoria degli insegnanti italiani ha mostrato che la nostra scuola è ben difesa da gregari forti e coscienti, che impediranno sempre il mercimonio ed il baratto dei più sacri diritti dell'anima, il funesto traviamiento dell'Umanità futura.

Parole di uno spirito forte a difesa di una scuola aconfessionale, svincolata dalla soggezione alla Chiesa, pur rispettando la religione cristiana, che, in un articolo di Giuseppe Carnevale su «Il Lao», è considerata, secondo gli intenti del proto-socialismo che individuava le radici della sua ideologia negli insegnamenti di Cristo, come la fonte dell'uguaglianza tra gli uomini e come «una virtù dell'animo come la carità e un sentimento come l'amore»²³; in altri termini la religione cristiana come fonte dei valori di giustizia e uguaglianza.

È opportuno osservare che fondamentalmente la debolezza dei governi dell'Italia liberale e la loro incapacità di dare corpo alle riforme economico-sociali nelle quali si specchiavano tante coscienze sensibili e avvertite, orienteranno verso il fascismo la parabola di molti intellettuali, come il ricordato Attilio Cavaliere che ne sarà tuttavia un seguace eterodosso²⁴, attratti dagli aspetti di «modernizzazione autoritaria»²⁵ propagandati dal regime e perciò propensi a credere che il movimento fascista fosse in grado di dare adeguate risposte alle aspettative di rinnovamento.

Le puntuali considerazioni sulla scuola ci dicono senza veli dello stato disastroso dell'istruzione in Calabria²⁶, segnatamente di quella primaria nelle zone rurali, e tuttavia dell'esistenza di un'intellettualità locale – in questo caso semplici docenti – informata a una filosofia positiva, liberale e laica dello Stato e della società, nonché combattiva e tenace nei suoi proponimenti: altrettanti indici, sia pure élitari per i tempi, di un'opinione pubblica consapevole, nella parte più avvertita, degli orientamenti della politica nazionale verso la scuola, che affrontava e discuteva con chiarezza di idee pedagogiche e culturali, senza che fosse inficiata nella sua valutazione dalla marginalità geografica del contesto in cui viveva e operava e dagli inevitabili, pesanti, condizionamenti sociali e culturali.

Gli effetti di una legge scolastica di rilevanza epocale come la Daneo-Credaro, peraltro strettamente legata alla filosofia pedagogica risorgimentale di stampo liberale, ben rimarcata nelle osservazioni del Cavaliere, secondo cui l'istruzione doveva cementare l'unità del giovane Stato senza soggiacere ad alcuna tirannia ideologica che ne avrebbero minato la libertà di pensiero e di azione²⁷, erano giustamente misurati con il dramma sociale del Mezzogiorno e del suo riscatto. Le linee programmatiche del foglio lainese danno il senso di quanto fosse viva la questione meridionale nel gruppo redazionale e di come la si volesse opportunamente inquadrare nel contesto nazionale, non meno che in quello che chiamava in causa e metteva in

²³ G. e M. Cavaliere, *op. cit.*, p. 18.

²⁴ N. Siciliani De Cumis, *I problemi della scuola in Calabria tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, II, *Età presente – Approfondimenti*, a cura di A. Placanica, Gangemi, Reggio Calabria-Roma 1997, pp. 527-39.

²⁵ B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d'Italia*, IV, *Il nuovo Stato e la società civile. Società e cultura*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma, Bari 1995, ed. Sole 24 ore, Milano 2010, pp. 474-88.

²⁶ Id., *Da Crispi a Giolitti. Lo Stato, la politica, i conflitti sociali*, in *Storia d'Italia*, V, cit., p. 77.

²⁷ *Ibidem*.

discussione negatività e carenze della società calabrese, rifacendosi con ciò al filone del meridionalismo laico e illuminato. Vale la pena proporre per intero l'articolo di fondo sugli intenti del periodico, inserito nel numero inaugurale del «Convito» del 15 ottobre '12, intitolato Programma e non casualmente firmato «Noi», per dare ragione e forza di idee condivise:

Noi vogliamo raffigurare questo periodico – cui auguriamo che sia per le genti di Calabria qual semi in campi aprichi – ad una esposizione e vogliamo che tale debba essere in fatti. Come in questa ognuno che sappia ed opere espone se stesso nei prodotti migliori del proprio ingegno e della propria attività, da cui pur sempre traspare lo stato precedente e il progresso fatto, così Noi vogliamo esporre noi stessi nel passato e nel presente, nelle virtù e nei vizi, nelle colpe nostre e in quelle degli altri su noi ricadenti.

Il domma della saggezza umana, che la leggenda attribuisce a voce celeste – *nosce te ipsum, conosci te stesso* – purtroppo è da noi poco seguito. Noi non ci conosciamo; donde la nostra indolenza e l'incertezza in ogni aspirazione, in ogni attività che tenda ad elevarci.

V'ha tuttora moltissimi che credono la storia della Calabria si riassume in quella del brigantaggio; che noi altro non siamo se non i nipoti lontani e degeneri di gente che, raggiunto il fato d'una civiltà tramontata, oggi continua il cammino a ritroso da tempo iniziato, inadatti a qualsiasi manifestazione di moderna civiltà, insuscettibili di qualsiasi miglioramento.

Costoro – lungi dal sapere che la vita dei popoli non è segnata da una parabola, bensì da una spirale, per cui non v'ha in essa decadenza, ma lenta elevazione – mostrano di non conoscere se stessi; altrimenti non direbbero degenerata una gente di cui son figli Telesio e Campanella ed infiniti martiri della libertà e della fratellanza.

Non si dica per questo che la nostra è opera di vuoto e grezzo regionalismo. Noi crediamo e vogliamo con ciò fare opera, oltre che altamente civile e umana, della più sana Italianità, appunto perché, ritenendoci parte malata della famiglia Italiana, vogliamo tal parte sia forte e rigogliosa come tutte le altre, onde tutto l'organismo abbia a goderne.

Questo il programma, senza reticenze ed ostentata modestia. Noi eravamo alieni dal dirne, ché sapevamo quanto difficile fosse l'espone ciò ch'è fusione compatta di aspirazioni e di studi, di verità e di sogni; ma molti ce ne richiesero e Noi volemmo accontentarli.

Se l'abbiano dunque i nostri amici non per quello che vale così come esposto, ma per quello che dipiù e meglio vi possono leggere addentro.

I propositi del «Convito» denotano senz'altro ampiezza di prospettiva culturale, laddove è esplicita la volontà di superare le visioni ristrette della storia calabrese da tanti ingiustamente riassunta nella vicenda del brigantaggio e quindi nella concezione di una popolazione dedita al ribellismo endemico e alla violenza sanguinaria, sì da connotare i calabresi come i rinnegatori del suo illustre passato magno-greco e perciò «inadatti a qualsiasi manifestazione di moderna civiltà [e] insuscettibili di qualsiasi miglioramento». Un giudizio che assurge a pregiudizio inappellabile e che gli intellettuali del «Convito» non ritengono sia solo l'esito di punti di vista esterni, ma ampiamente endogeni alla regione, su cui ricade una grossa parte di responsabilità,

perché i calabresi si esimono dal conoscere a fondo il loro carattere sociale, inficiando così la possibilità di superare l'indolenza e l'incertezza che castrano le aspirazioni e la definizione di una corretta identità comunitaria. Il «Convito» non vuole cadere nel vittimismo sterile e nel «gretto regionalismo», perché punta «a fare opera, oltre che altamente civile e umana, della più sana italianità».

La Calabria deve sentirsi parte della famiglia italiana, benché sia una «parte malata» di essa. Ma può guarire dai suoi mali se rifiuta la terapia basata sul concetto che la vita di un popolo sia marcata da una «parabola», al cui apice, raggiunto con un lento processo di crescita, segue un'inesorabile, irreversibile decadenza, segno per la Calabria di un «cammino a ritroso» senza speranza dai fasti del passato magno-greco. La terapia positiva consisterebbe invece nell'accettare il principio che la vita dei popoli è una «spirale» che non comporta mai vera decadenza, bensì «una lenta elevazione», ossia un moto di cui un popolo è sempre protagonista e del cui andamento, positivo o negativo, è esso stesso artefice e responsabile: un aperto invito ai calabresi ad acquistare coscienza della propria storia e a trovare in essa le ragioni del proprio riscatto.

Non sembra casuale che sul n. 3 del 15 novembre '12 la redazione ponesse a cappello della pagina di apertura un pensiero di Enrico Ferri, nel quale il noto deputato socialista sosteneva che «quello che manca nell'Italia meridionale, e più fra la borghesia che tra i lavoratori, è l'energia delle volontà che si associno nel pensiero della redenzione dal feudalesimo economico, politico e amministrativo. Bisogna avere la franchezza di confermarlo: questa energia è mancata finora alla piccola e alla media borghesia meridionale, che, onesta nella sua coscienza, ma debole nella sua volontà, è rimasta sfruttata dai camorristi e dai mafiosi che si sono annidati nel comune, nella provincia, nelle opere pie, facendovi man bassa»²⁸.

Affermazioni pesanti, di straordinaria convergenza con i nostri tempi, e che, oltre ad essere indirizzate alla borghesia meridionale, sono rivolte al governo Giolitti. Nei confronti della politica giolittiana, i democratico-radicali del «Convito» rivolgono l'accusa di strumentalizzare a fini di controllo politico-sociale la legislazione speciale per il Mezzogiorno (legge pro-Calabria, e simili)[□], senza escludere commistioni tra notabilato e amministratori comunali e provinciali da una parte ed elementi di mafia e camorra dall'altra. Era indispensabile, in una situazione così inquinata, di porsi come scopo «quello di educare politicamente le nostre masse, o meglio, e non per modestia, di far rilevare e gridare il proprio bisogno ch'esse hanno di siffatta educazione», avvertiti degli «effetti dannosi che tal criterio negativo d'opportunità ha sul Governo di una nazione». Facendo proprio un giudizio di F. S. Nitti, per i redattori del foglio lainese il male peggiore da combattere era il trasformismo, con largo seguito tra i deputati meridionali:

È fra essi che si reclutano i difensori di qualunque violazione dello Statuto; è tra essi che pare abilità e intelligenza il passare per tutti i partiti, e vi è chi, tra i più fortu-

²⁸ F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 65.

nati, ha avuto tutte le gradazioni dell'arcobaleno, e pure non è cagione di disprezzo, ma piuttosto di successo e di invidia.[...] Il Governo da parte sua ha avuto interesse a mantenere il Mezzogiorno come un feudo politico, votante per tutti i ministeri»²⁹. L'etica pubblica dei politici meridionali non è apprezzabile, secondo il direttore del foglio: «con siffatti avventurieri parlamentari, il mestiere dell'elettore ha con quello dell'eleggibile rapporti di filiazione diretta, poiché è chiaro come da noi sono i candidati che fanno gli elettori e non viceversa»²⁹. Un andazzo che può essere superato richiamandosi «al Dio Pudore», quello additato da Vico «quale custode degli individui e dei popoli», poiché egli abita «nella coscienza popolare che si manifesta nel voto» e che «deve essere illibata come linfa cristallina appena zampillante dalla roccia immobile»²⁹.

Una simile presa di posizione scaturiva da una contesa politica in quel momento molto sentita: le elezioni suppletive riguardanti, oltre al collegio di Tropea e Nicastro, anche quello di Verbicaro (includente i paesi della media e bassa Valle del Lao) e determinate dalle dimissioni del deputato Fedele De Novellis, avvocato di Belvedere Marittimo e diplomatico di professione²⁹, eletto nella tornata del 1909, che aveva registrato la clamorosa sconfitta del grande agrario Luigi Quintieri. Alla successione di De Novellis concorrevano ben cinque candidati: Stanislao Amato, Giovanni Amellino e Giuseppe Martini per il partito radicale, l'avv. Vincenzo Minervini di Mormanno, come indipendente, ed Egidio Maturi. Una ridda di candidati che suscitò l'ironia del «Convito», che, nella rubrica anonima «...ridendo?...», sul numero del 15 dicembre '12, scriveva:

Sul collegio di Verbicaro si è scatenata tale una tempesta di candidati, che, se non si fa presto a riparare sotto l'ombrello... delle elezioni, gli elettori ne moriranno soffocati. [...] Come votare per uno solo di costoro senza essere presi da un rimorso che ti roda i precordi come il falco a Prometeo?

Su questo duro confronto elettorale si pronuncia anche «Il Lao», che commenta con scetticismo l'alto numero di candidati in competizione, augurandosi che alla fine la lotta elettorale sia «una nobile gara» e non una «gazzarra». Il foglio scaleoto, pur molto attento alle problematiche sociali e amministrative cittadine, decide di non parteggiare per alcuno dei concorrenti, ritenendo che ogni elettore farà «propendere la bilancia dopo un coscienzioso esame»²⁹.

In realtà il giornale, come si desume dalla lettura complessiva, manifesta un atteggiamento criticamente attendista, al fine di sollecitare i diversi candidati a non ridurre la loro azione politica a mere petizioni di principio, ma ad agganciarla alla realtà dei problemi quotidiani, a quelli che toccavano la vita vera delle popolazioni, la loro dignità di uomini e di cittadini. L'orientamento era a favore di una politica sociale autenticamente riformista, la quale, nel caso di Scalea e del suo immediato

²⁹ Fondo di redazione sulle elezioni ne «Il Lao», n. 5 del 1° dicembre '12. Nel n. 6 del 21 dicembre '12, il giornale, col redazionale *I nostri candidati*, traccia sintetici profili dei medesimi, elencando attività politico-professionali e benemerienze.

comprensorio, significava affrontare e risolvere questioni che la parte più sensibile della borghesia locale, riconoscendosi negli orientamenti del quindicinale e interprete dei bisogni popolari, sintetizzava nelle improrogabili necessità di un edificio comunale e scolastico, di strade, acquedotto, rete fognaria, cimitero, macelleria comunale, bonifica della malarica piana del Lao.

Punti sui quali la battaglia del periodico è accanita e senza sosta, soprattutto con riguardo alle vicende amministrative cittadine, che coglieva strettamente legate, in negativo, all'andamento della vita politica nazionale e dell'attività dei parlamentari eletti nel collegio di Verbicaro.

L'atteggiamento meno *tranchant* sul piano politico generale rispetto al periodico di Laino Borgo induceva «Il Lao», in una nota redazionale, a proclamarsi una «voce dell'imparzialità e della rivendicazione dei più nobili e santi diritti», che lo consigliavano in qualche sporadico caso a pubblicare articoli anche dissonanti dalle proprie idee, nella convinzione che il giornale fosse

una palestra dove venendo a cozzo le varie idee, ne scaturisca la luce del diritto e della ragione. Sosteniamo, e non siamo i soli, essere necessità ineluttabile che i partiti vivano! Essi sono la ragione del libero arbitrio, del giudizio sincero del popolo che legge, del popolo che ascolta... Vorremmo però col Carducci che i partiti, dal monarchico al socialista, intorno alla sacra area del fuoco della Patria gittassero, non le cose loro più care, ma tutto quello che hanno di più tristo, ed in fraterna solidarietà congiunti si rendessero strenui difensori dei diritti più santi, forti pionieri dei più nobili ideali!³⁰

Benché questa dichiarazione di intenti confermi, come prima si è detto, l'indisponibilità della borghesia scaleota a schierarsi politicamente, preferendo l'aderenza alla logica dei fatti anziché alla sbrigativa traduzione del razionale nel reale (per le elezioni politiche del novembre '13, le prime a suffragio universale, dichiarò di essere «a favore del candidato che [avrebbe dato] maggiore affidamento»³¹), per altro verso è il segnale di un moderno, corretto modo di concepire la politica come confronto serrato di idee attraverso i partiti, riponendo assoluta fiducia nella capacità del popolo di giudicare e scegliere i propri rappresentanti con cognizione di causa, a patto ovviamente che il personale politico fosse animato da un amor di patria inteso come collante imprescindibile della loro solidarietà nell'interesse dei ceti più deboli e della nazione tutta.

Un compito a cui, secondo il direttore del «Lao», Alfonso Del Giudice, non possono sottrarsi i giornalisti, che devono mirare a

dirozzare ed educare sempre più il popolo, perché è ovvio che l'educazione delle masse sia più un problema morale che un problema di cultura. Assolvendo questo compito patriottico e civile noi intendiamo sollevare il morale della nostra povera gente, della

³⁰ *Ivi*, n. 1 del 2 gennaio '13.

³¹ *Giornalismo*, *ivi*, n. 4 del 10 marzo '13.

nostra amata terra così vilipesa. [...] Noi vogliamo con puro sentimento di patriottismo difendere i vostri diritti, facendo eco al vostro grido di difesa, perché venga ascoltata da colui che deve tutelare i nostri interessi. [...] Il nostro «Lao» è l'unico periodico del circondario di Paola sempre fedele ai suoi principi.³²

Si tratta di un modello culturale che ha la sua principale filiazione nella filosofia civile e patriottica del Risorgimento, ben lungi dalle deviazioni nazionalistiche, ma ben radicato in quei valori e in quelle virtù che avevano impregnato l'azione di coloro che si erano battuti per l'indipendenza e l'unità dell'Italia e che in Calabria e a Scalea aveva avuto esponenti di alto sentimento patriottico³³. Sentimento che «Il Lao» ribadisce con vigore in un fondo redazionale di poco meno di un anno dopo, quando scrive:

Accoglieremo nelle nostre file tutti quelli che si sentiranno legati a noi nella santa religione della Patria. [...] Lotteremo tenacemente contro gli stupidi, dogma di fiacca superstizione politica; sacrificheremo le nostre energie e i nostri sogni più belli al trionfo pieno della verità.³⁴

“Il Convito” nella consultazione del 1912 assunse una posizione coerente con i suoi principi ispiratori, appoggiando apertamente la candidatura del radicale Giovanni Amellino, benché ad esito accertato salutasse con soddisfazione la vittoria del compagno di partito, Amato, decretata dal ballottaggio con Maturi seguito alla tornata del 22 dicembre '12³⁵.

Quella di Amato fu inneggiata come la «vittoria d'una giovinezza, che potrà essere viva parte nel Parlamento italiano della nuova tradizione politica calabrese». Anzi, riportando il commento all'esito elettorale de l'“Azione calabrese», un settimanale stampato a Roma, il «Convito» ne condivideva le affermazioni:

Che egli entri, dunque, nella vita politica italiana come un'energia feconda, e che al tributo di simpatia e di fiducia che gli ha reso il corpo elettorale del collegio di Verbicaro possa e sappia corrispondere con altrettanta solerzia, affetto e saggezza, con altrettanto amore per il destino dei cittadini che lo hanno eletto³⁶.

Era la vittoria di un antigiolittiano che esprimeva, secondo il periodico lainesese, le energie e le speranze dei giovani calabresi democratici, che, «scrostando la vecchia

³² C. Manco, *I moti del 1848 nell'alto Tirreno cosentino e il comitato di insurrezione di Scalea*, «Rivista storica calabrese», n.s., X-XI(1989-90), nn. 1-4, pp. 173-207.

³³ «Il Lao», n. 1 del 31 gennaio '14.

³⁴ G. Cingari, *op. cit.*, pp. 209, 214, 437; F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 481, 483; F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Lacaia, Manduria 1968. Sui politici menzionati: J. Giugni Lattari, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Morara, Roma 1967.

³⁵ P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, cit., pp. 323-27.

³⁶ V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, cit., p. 516.

scoria sono riusciti a fecondare la buona e sana anima provinciale: sono riusciti a libbrare quest'anima dagli involucri centenari ed a comunicarle una vibrazione, un soffio di vitalità nuovo», creando l'occasione per «attivare l'iniziata opera della sua grande redenzione e rigenerazione»³⁷ e ribaltare, attraverso figure emergenti provenienti dalla media e piccola borghesia «umanistica», una consolidata politica favorevole alle élites tradizionali e ben poco attenta alle condizioni e alle esigenze delle classi subalterne, sulle quali si esercitava assillante la capacità egemonica dei tradizionali ceti dirigenti locali³⁸. Essi, soprattutto gli amministratori municipali, tra Otto/Novecento e l'avvento del fascismo, si consolidano come una categoria di «mediatori di professione [...] che raccoglie e organizza il consenso soprattutto nei villaggi e in campagna»: attività divenuta viepiù strategica con l'allargamento del diritto di voto³⁹.

Lo sfacciato procacciamento dei consensi viene stigmatizzato con la consueta verve polemica dal periodico lainesese.

A proposito delle elezioni del dicembre '12, un sarcastico Nico Nardo nel Diario d'un elettore mette alla berlina una certa prosopopea che si leggeva sul volto dei nuovi votanti mentre si avviavano al seggio orgogliosi del diritto acquisito e nello stesso tempo incapaci di sottrarsi alle indicazioni imposte dagli amministratori del paese a favore di candidati filogovernativi (in genere individualità notabili), ritenuti in grado «di garantire e sollecitare l'intervento statale» per strade, acquedotti, fognature, ferrovie, ripristino di abitati e bonifiche varie⁴⁰:

(Ore 11 a.m.) – Tra la folla vedo parecchi elettori. Traspira dal volto di tutti un senso di dignità, che certo vien loro dalla nobile funzione di liberi cittadini che oggi son chiamati a compiere. Domani, torneranno umili e dimessi come prima, come sempre, al lavoro usato; si prostreranno a tutti i galantuomini del paese, chiedendo una lira di focatico in meno e una bugiarda promessa in più; ma oggi, vogliono esser fieri, come soltanto noi Calabresi o Bruzi, che dir si voglia, sappiamo... Squadrano dall'alto in basso ognuno che loro s'appressi; aspettano il saluto come tanti arcipreti; rispondono con sussiego e solo si addolciscono un po' se li prendi a braccetto e gli offri un soldo di anice. Ma guai a chiedere loro il voto! Ti risponderanno seccamente: caro compare, sono... impegnato per il sindaco. Ne ho visto di certuni che, salendo le scale del Municipio per la nobile funzione di cui sopra, prendevano dalle mani di un assessore il pezzetto di carta su cui era scritto il nome del candidato - quello favorito dall'assessore, beninteso – e non gli dicevano nemmeno: tante grazie!...⁴¹

Ciononostante, una parte più ampia di prima dei nuovi ammessi al rito democratico scopriva la politica e sperimentava originali forme di lotta e organizzazione, anche

³⁷ *Ivi*, p. 530 e P. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 326.

³⁸ «Il Convito», n. 5 del 20 gennaio '13.

³⁹ P. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 328; G. Masi, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1914)*, Sem, Salerno-Catanzaro 1981.

⁴⁰ V. Cappelli, *op. cit.*, p. 531.

⁴¹ *La riforma elettorale nel Mezzogiorno*, «Il Convito», n. 4 del 15 dicembre '12.

se i ceti proletari calabresi erano destinati ancora a lungo ad essere contrassegnati da una «debole capacità conflittuale e rivendicativa» di classe⁴², pur tenendo conto,

⁴² E' interessante confrontare queste posizioni «aperte» con quelle che veicolava poco più di un decennio prima un foglio pubblicato a Mormanno tra il 29 giugno 1899 e il 2 giugno 1900, «Lo Sparviere», quindicinale «letterario amministrativo» diretto da Pasquale Capaldi, esponente di un casato cittadino conservatore, e di cui uscirono appena nove numeri (anno I, 1899, n. 1 del 29 giugno, n. 2 del 18 luglio, n. 3 del 6 agosto, n. 4 del 5 novembre, n. 5 del 3 dicembre; anno II, 1900, n. 6 del 1° febbraio, n. 7 del 25 febbraio, n. 8 del 30 maggio, n. 9 del 2 giugno). Impostato su quattro facciate, esso si muoveva lungo una linea fortemente antipolitica («la politica traditora» per la tendenza dei rappresentanti del popolo a «fare, disfare o strafare checchessia senza scrupoli e senza timori, offrendo agli occhi dei pochi onesti miserando spettacolo di sé e della pubblica cosa» [articolo a firma «Doctor Marius» sul n. 3 del 6 agosto 1899]); del tutto scettica sulla possibilità che si potessero affermare i principi di libertà, uguaglianza e fraternità, nella convinzione che la politica si fonda su rapporti di forza e politiche di guerra e armamenti («trovare un cannone più formidabile dei nostri cari vicini») e «costruire una corazzata che resista al cannone dei nostri fratelli» [*Ibidem*]); critica - da angolazione cattolica antimodernista - nei confronti del liberalismo, perché «fa delle uguaglianze civili una questione politica» e nei riguardi del collettivismo perché «fa della questione sociale una questione di stomaco, mentre l'una e l'altra sono questioni morali» [*Le scuole*, a firma F. M. Car., *ivi*], concludendo che si tratta comunque di orientamenti «nemici della fede sempre: il collettivismo frutto di una società atea, il liberalismo figlio della parola individualista di Lutero» [*Ibidem*]; polemica e oscurantista nei confronti di Maria Montessori, additata come esempio improbabile di quella «donna nova [...] emancipata dalle pastoie burocratiche di una legislazione fatta dagli uomini in base a vecchi pregiudizi [...] che] dovrà avere una personalità giuridica affatto identica a quella dell'uomo». Se la Montessori poteva essere apprezzata come esempio di gentil sesso «eletto, superiore, eccezionale», la conclusione dell'articolista, che si firma «Doctor Marius», era che in ogni caso «la donna vale antropologicamente meno dell'uomo» e odia «la scienza, nemica irreconciliabile della religione» [*La donna nova*, *ivi*, n. 1 del 29 giugno 1899]. Val la pena osservare che, alla luce di questa presa di posizione, nel n. 7 del 25 febbraio 1900 il periodico inserisca una rubrica di *Avvisi economici*, dove ne sono ospitati due, certo controcorrente e coraggiosi per l'epoca, ma che fanno un curioso contrasto con la posizione antifemminile e antimodernista del giornale: «Signora forestiera con dote vistosa bramerebbe di maritarsi in Mormanno. Cerca giovane simpatico ed avvenente»; «Due garbati giovanotti vorrebbero contrarre matrimonio con giovinette colte e graziose, dote pochissima». La tendenza antipositivista e oscurantista del quindicinale è conclamata dalla notizia di un «movimento spiritico», che già da una decina d'anni aveva un'Accademia a Roma e che si prefiggeva lo studio delle manifestazioni spiritiche e della loro applicazione alle scienze morali, fisiche, storiche, fisiologiche e psicologiche, di cui «Lo Sparviere» era intenzionato a seguire gli studi sperimentali [*Movimento spiritico*, *ivi*, n. 5 del 3 dicembre 1899].

Nel *Programma* [*ivi*, n. 1 del 29 giugno 1899], nella logica di un patriottismo chiuso e aggressivo e incline a riconoscersi in un nazionalismo che in Italia comincia a muovere i primi passi (non a caso il giornale ha per emblema un distico di Carducci: «Salvatevi dal fango, che sale, che sale, che sale»), la direzione declama: «Con Dio e per la Patria, lo Sparviere spezza la prima lancia. Non corrivo alle pugne, né insensibile ai dolori, ei siede, vigile custode sul limitare del tempo della Verità e della Giustizia, e nell'ora sacra ai cimenti pronto ad immolarsi sull'altare della patria». La dichiarazione d'intenti è mirata ai politici locali e alle politiche cittadine, in primis di Mormanno, perché «piccole e meschine gare municipali in queste nostre contrade son continue cagioni di mali perenni: spesso si tramutano in lotte personali, e coloro che hanno in mano la pubblica cosa, si servono del potere per private vendite o per privata utilità». Scopo del giornale era di inneggiare al popolo e alla sua pazienza verso le sciagure che vive e alle turpitudini su cui il periodico intende «sollevare il velo» e fornire il rimedio a questo stato di cose [*Come sorse l'idea del giornale*, *ivi*, a firma della direzione]. «Lo Sparviere» sviluppa, quindi, la sua azione giornalistica con preminente riguardo alla politica cittadina (si direbbe addirittura che esso sia strumento di pressione della parte più ultranzista di un certo *entourage* locale piccolo-borghese e antiprogredista) e le critiche ad essa e ai suoi esponenti benché spesso criptiche e ammantate da un linguaggio retorico e patriottardo, sono comunque taglienti. Riguardo alle amministrative del 9 luglio 1899, il giornale denuncia come l'elettore sia «trascinato per forza alle urne, ed incosciente di quello che faccia, strappato all'avversario, guidato

come esemplifica la ricordata vittoria del radicale Amato nel collegio verbicarese, che «gli strumenti di cui sono dotati tradizionalmente gli agrari si mostrano ormai inadeguati»⁴³ alle esigenze della loro politica.

Gli effetti della riforma elettorale del '12, introduttiva del suffragio universale maschile, segnano comunque dei punti a favore della società meridionale, nonostante Nicola Dorsa, apprezzato dialettologo *arbreshë*, esprima perplessità sul «Convito» circa la sua efficacia, «se non si sarà raffinata una preparazione politica delle masse elettorali ed una disciplina delle varie forze sociali, cose [...] che sono un mito per il nostro Mezzogiorno». Obiettivo che, secondo l'articolaista, carica di «nuovi e più gravi compiti, più larghi e imperiosi doveri [le] classi direttive calabresi», spettando ai partiti politici «l'obiettivo dell'attività sociale collettiva». E continua:

Nel Mezzogiorno dove manca la grande industria e difettano le organizzazioni operaie, la formazione dei partiti non ha potuto finora trarre alimento ed impulso da necessità d'ordine economico-sociale; e l'assenza di partiti nell'ambito dell'attività politica ha determinato la povertà della vita pubblica e l'inerzia e l'accidia delle masse. Fenomeno questo rattristante che spiega le corruzioni elettorali e che toglie ai collegi i caratteri di una significazione rettilinea e costante di fronte agli eletti, onde, facendo la storia elettorale dei singoli collegi, si trovano le più straordinarie varietà, ed ai nomi di Casini e di Libertini succedono o spiccate personalità del movimento reazionario o coloro, ed è più spesso, che vogliono a costo di quattrini accrescere la loro influenza ed il proprio potere o darsi il gusto di una vanità e di un lusso. [...] L'allargamento del suffragio – conclude tuttavia fiducioso – abbatte questi argini e queste camarille e lascia largo e libero il campo all'attività ed all'opera dei partiti. Anche nel Mezzogiorno ora sembra che penetri un raggio di civiltà. [...] Il suffragio universale rappresenta storicamente una idealità del partito radicale e con la espansione del diritto elettorale è serbato alle prove ed alle vittorie nelle regioni del Mezzogiorno. [...] Un partito che raccogliesse nelle proprie file tutte le forze democratiche, e riuscisse ad allontanare per sempre la

in mezzo agli angeli custodi, oppresso, atterrito» [*L'elezioni*, a firma della direzione, *ivi*, n. 2 del 18 luglio 1899], evidentemente alludendo a quei candidati e loro seguaci di opposta tendenza, che avevano tentato di sottrarre elettori e voti ai conservatori.

Del resto, la posizione conservatrice del foglio mormannese è testimoniata dall'essere apertamente fiancheggiatore e sostenitore del barone Leopoldo Giunti, di cui la direzione si augurava la riconferma alla Camera dei Deputati nelle elezioni politiche del 3 giugno 1900. Un personaggio per il quale «Lo Sparviere» si spendeva senza risparmio [*ivi*, n. 4 del 5 novembre 1899; n. 5 del 3 dicembre 1899, quando ricorda l'intenzione di Giunti a favore del progetto di ferrovia a trazione elettrica Spezzano-Castrovillari-Mormanno; n. 6 del 1° febbraio 1900, con l'elogio del suo interessamento per la realizzazione in provincia di Cosenza di un impianto di viti americane; n. 9 del 30 maggio 1900 e n. 10 del 2 giugno 1900 dove si sprecano gli inviti a votarlo].

[Devo la segnalazione dello «Sparviere» all'amico mormannese Gennaro Cavaliere, che ne ha fatto copia appositamente per questo studio dal microfilm esistente presso la Biblioteca Comunale di Castrovillari, a cui negli anni Ottanta del Novecento è stato donato dal prof. Vittorio Cappelli, docente di Storia contemporanea all'Università della Calabria. A questi un grazie per l'informazione che lo riguarda; a Gennaro Cavaliere un particolare apprezzamento, per avere prima ripescato dalla sua memoria il ricordo di un foglio a me altrimenti ignoto e poi per avermelo reso disponibile in spirito di amichevole collaborazione.]

⁴³ *La nuova riforma elettorale in Calabria*, «Il Lao», n. 3 del 10 febbraio '13.

minaccia di una fusione e di un predominio delle forze reazionarie e clericali, farebbe opera di redenzione nella vita del Mezzogiorno d'Italia e di alta fruttifera elevazione della coscienza civile e morale.⁴⁴

Le osservazioni di Dorsa danno la misura di quanto l'intellettualità meridionale democratica fosse avvertita dei problemi dell'Italia e del Mezzogiorno, ammettendo la possibilità della riforma elettorale di incidere marcatamente sulla trasformazione del Sud in senso morale, politico e sociale se avesse contribuito all'impresa l'operato responsabile e corretto della classe dirigente, l'abbandono della politica personalistica, autoritaria, illiberale e corruttiva delle coscienze del vecchio notabilato terriero a vantaggio della politica fatta dai partiti, ossia elaborata, proposta, sviluppata da schieramenti di massa organizzati e se si fosse costituito, infine, un fronte politico compatto capace di contrastare le forze reazionarie e clericali e nel quale giochi un ruolo significativo il proletariato con le sue leghe e i suoi partiti⁴⁵.

Sono concezioni nuove dell'agire politico, che si cerca di innestare in un ambiente difficile e dove l'humus è troppo arido per fertilizzarle rapidamente. Perplexità e speranze che sono riassunte da Luciano Fulvio Pandolfi sul «Lao», pochi mesi prima delle elezioni politiche del '13, con spietata lucidità di analisi e chiarezza di strategia pedagogico-politica. Premesso che il suffragio universale è stato accolto in Calabria con indifferenza «tanto da far prospettare che essa [la Calabria] è immatura e non ancora risponda ad una necessità collettiva», così prosegue:

Si è ripetuto e detto con molta insistenza che nella regione meridionale d'Italia trasformerà la fisionomia politica, per quanto riguarda la Calabria nostra, credo che queste asserzioni siano del tutto erronee, anzi resterà per non breve lasso di anni, l'attuale, specie per il collegio uninominale. Se in teoria il suffragio universale è una provvida legge democratica che dà al popolo il diritto di governi di popoli e non il delitto di governi di sparute minoranze, completa tutti i diritti e i vantaggi di ogni cittadino che deve avere ed esercitare nell'ambito del proprio territorio; in pratica non è ancora matura, specialmente nella negletta ed obliata nostra regione, dove la coscienza proletaria non è assurta alla forma civile delle leghe e delle organizzazioni di partiti, dove il deputato quasi sempre è stato fino ad ora creato dal governo per mezzo del grande elettore, grande proletario intrigante e mestaiuolo e dagli epiletici questurini: unica base elettorale sono le aderenze personali, il «do ut des» in favori, ed il cittadino non ha una concezione politica, nemmeno embrionale, tale da trar profitto di questo vantaggio di diritto pubblico. [...] Farci intendere dalle nostre masse popolari significa lavorare a dirozzarle, a darle a poco a poco per volta la nostra stessa psicologia, significa impartirle un po' della nostra cultura. Parlo sempre di cultura spicciola e non già – il ciel me ne guardi – di quella filosofica o superiore. [...] Bisogna agitarle queste moltitudini anche a costo di turbarle. Occorre redimerle dopo tanti anni di supina remis-

⁴⁴ G. Masi, *La Calabria nell'età liberale. Economia e società*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, I, cit., pp. 541-91.

⁴⁵ *Calabria derelitta*, «Il Lao», n. 5 del 5 aprile '13.

sività, dopo tanti secoli di cieco abbandono alla perfidia reazionaria, da questa degradazione e miseria, non solo economica, ma intellettuale e morale. [...] La convenienza sociale consiglia ora di attrarre quest'orda, confusa e indisciplinata, nei partiti, nelle leghe e nelle organizzazioni politiche, e non lasciarla libera, facendole comprendere il significato del nome e della cosa. Bisogna rimproverarle i suoi difetti, mai assolverla dalla sua inerzia, pungerla, spronarla, invece. Sono schiere [...] mancipi del prete e dei signorotti medievali. [...] Occorre renderle edotte della loro potente arma e dell'entità di essa, educarne l'intelletto ed il cuore; ecco il grave e pesante problema che la classe dirigente deve affrontare, inquadrando queste torme in ordine di idee largamente e schiettamente democratiche, rendendole efficienti a sé e alla cosa pubblica.⁴⁶

La situazione economica e sociale calabrese di inizio Novecento suggeriva preoccupazioni e dubbi circa la possibilità che il suffragio universale fosse il toccasana dei suoi pesanti problemi di arretratezza, che neppure la legge pro-Calabria del 1906 aveva intaccato, se non blandamente ed episodicamente, costringendo la regione a rimanere una perenne terra dimenticata dall'azione dei governi⁴⁷. Fotografa questo stato disperante Severino Sanseverino sul «Lao», osservando come l'Italia finisse, per i governanti, poco dopo Salerno, e come le amministrazioni comunali calabresi fossero in mano a individui «impigliati in grette questioncelle locali». Ricordando i terremoti del 1905 e quello ben più catastrofico del 1908, nonché l'epidemia di colera di Verbicaro e zone contermini del 1911, egli dà un'immagine senza veli del circondario di Scalea, simile del resto ad altre zone della regione:

Paeselli relegati tra le montagne dove si può accedere solo a dorso di mulo, in cui gli acquedotti sono ridotti a fonti di acqua comuni agli uomini e agli animali, l'istruzione è quella che può impartire un ignorante curato di campagna e le strade agli inerpicati sentieri battuti da mane a sera dalle capre. Medici?... Il povero abitante di quei paesi non ha mai conosciuto persone che si occupano e preoccupano dei mali altrui e sa farne a meno: il fatalismo per lui è la sovrana legge di ogni azione umana. Levatrici?... Non ce n'è bisogno, la vecchia madre aiuta negli sgravi la figlia e se la povera partoriente muore, per mancanza di cure, si dice: era il destino. Farmacie?... ogni due o tre paesi lontani l'uno dall'altro parecchi chilometri se ne trova una messa su come Dio vuole con ricchi depositi di cetrato di magnesia e di olii purgativi, e deficienti di ogni altro medicinale indispensabile. Ecco come ha ridotto quei paesi la noncuranza di un governo che si sbizzarrisce nei parlamenti a sfoggiare belle frasi. □

Sono doglianze che descrivono drammi antichi della Calabria, che uniti alla fragilità estrema della sua economia avevano creato già da diversi decenni i presupposti dell'emigrazione. Essa ebbe un crescendo vertiginoso dal 1881 al 1911, quando in Calabria toccò la punta di 714 mila partenze e di 572 mila unità nel solo periodo

⁴⁶ G. Cingari, *op. cit.*, pp. 103-107 e 172; A. Nobile, *Gli anni del «grande esodo»: emigrazione e spopolamento in Calabria (1881-1911)*, in *Aspetti e problemi della società calabrese nell'età contemporanea*, Reggio Calabria 1977.

⁴⁷ M. Degl'Innocenti, *Socialismo e classe operaia*, in *Storia d'Italia*, V, cit., pp. 177 ss.

1901-1913, determinando un forte impoverimento demografico della regione e relative ricadute negative in tutti i settori della vita sociale e comunitaria[□].

La costanza del movimento emigratorio è desumibile dalla tabella sotto riportata, riferita al numero dei cittadini assenti (perché emigrati temporaneamente o definitivamente), dedotto dalla differenza tra i residenti e i presenti alla data dei censimenti del 1881, 1901 e 1911 riferiti ad alcuni paesi della media e bassa Valle del Lao attinenti al discorso qui svolto:

Paesi	1881	1901	1911
Laino Borgo	469	351	337
Laino Castello	183	88	154
Mormanno	376	34	83
Orsomarso	229	219	80
Papasidero	178	26	164
San Nicola Arcella	228	170	19
Santa Domenica Talao	293	17	0
Scalea	208	181	81
Tortora	114	0	251
Verbicaro	370	559	313

Fonte: ISTAT, Popolazione residente e presente dei Comuni ai Censimenti dal 1861 al 1961, Roma 1967

La speranza che questa emorragia potesse essere in qualche modo frenata dalla guerra di Libia dell'11-'12, allargatasi ben presto ai Balcani e vista favorevolmente da molti settori politici, anche di sinistra[□], come un possibile bilanciamento della fuga dalla regione con l'assegnazione dei territori conquistati ai soldati impegnati nel conflitto, si rivelò fallace, ancorché il foglio scaleoto pubblicasse un articolo che metteva in guardia su come con questo conflitto i governi europei, col pretesto dell'espansione economica, volessero in realtà «appianare vecchie ruggini». Benché dichiarari di respingere la guerra, ritenuta «il maggior danno possibile che le classi lavoratrici abbiano a temere», giudica, tuttavia, che «bisogna pur pensare che se l'organizzazione militare presente scomparisse d'un tratto, scomparirebbe anche l'organizzazione economica attuale», augurandosi comunque che «la diplomazia vinca sul cannone»[□]. «Il Convito» affronta il tema dell'emigrazione sottolineando gli effetti ambivalenti del fenomeno, sul quale Vincenzo Varcasia-Stigliani, dopo aver ricordato che sono più di cinque milioni e mezzo gli italiani sparsi per il mondo, scrive:

Sarebbe utile elaborare diligentemente le cifre riportate in ordine alle nostre regioni native. A chi però non è familiare con la nostra letteratura emigratoria, non sarà riuscito discaro, crediamo, avere appurato i dati, i più salienti almeno, dei nostri generali movimenti demografici fuori la patria. Ma spetta a tutti noi – ciascuno come può – apportare al nostro massimo problema, che incalzò mano mano sino a diventare il più grave d'Italia, il suo contributo d'opera e d'intelligenza. Quanto l'emigrazione vada imputando tutti i fenomeni di nostra vita economica e sociale, ciascuno può vedere,

anche all'infuori di ogni biblioteca, sol che si affacci, con occhio intento, sul suo stesso vicinato. Quante trasformazioni di case, di vie, di proprietà! Quanti visi spariti, quanti tornati, quanti perduti per sempre! E quante lettere attese, confortevoli di notizie e d'aiuti... E quante ardenti speranze, quanti sogni in bocca, quante giovinezze in partenza, che tra poco l'inconfinato Oceano renderà attonite e mute sull'enorme naviglio, per fecondarne tosto le vergini energie verso il nostro avvenire. Perché, se assenti col corpo, i nostri esuli fratelli mandano a noi il meglio dei loro spiriti invitti e anelanti. E sono 500 milioni di lire che ci arrivano ogni anno, per essi, i quali «salvarono l'Italia dal fallimento; e sono eroismi oscuri ma indefessi, che preparano innumeri radichette sacre, i tagliardi rami della quercia italica.⁴⁸

Constatazioni già venute di quel nazionalismo che questo personaggio di spicco della vita castrovillarese - come avvocato e socialista, anticlericale e anticattolico, favorevole al divorzio proposto da un disegno di legge Zanardelli del 1902 - avrebbe abbracciato con convinzione dopo il rientro nel 1913 dall'Argentina dove era emigrato nel 1907, in parte per sfuggire alla grettezza dell'ambiente della sua città che lo aveva fatto oggetto di critiche e insinuazioni malevoli per le idee professate, in parte per la sfiducia che l'Italia liberale di quegli anni fosse in grado di realizzare le riforme preconizzate da democratici, radicali e socialisti: motivazione forse alla base anche dell'emigrazione in Brasile, molti anni dopo - già imperante il fascismo che aveva spento del tutto queste aspirazioni - del direttore de «Il Convito», Leone Ricca. Dopo avere partecipato da interventista alla I Guerra mondiale, Varcasia Stigliani morì suicida nel 1918⁴⁹. Appaiono, in ogni caso, chiari ai redattori del periodico lainesese gli aspetti dolorosi dell'emigrazione, ma anche quelli positivi, le rimesse evidenziate da Stigliani, in grado di dare ossigeno all'economia nazionale e locale, con ciò peraltro nobilitando i sacrifici sopportati dagli italiani all'estero e dalle loro famiglie rimaste in patria. Ma «Il Convito» si fa anche osservatore attento della fenomenologia dell'«americano» rimpatriato temporaneamente al proprio paese, come fa Salvatore Mitidieri in un pezzo di rara bravura per le brillanti osservazioni sociologiche e psicologiche svolte sui complessi sentimenti di due mondi che si specchiano a vicenda: quello dell'emigrato «di ritorno» e quello dei compaesani che lo rivedono dopo pochi o molti anni d'assenza:

Il ritorno di un «Americano» nei nostri paesi è una festa, non solo per la sua famiglia, ma anche per gli estranei. Di questi chi aspetta lettere dal figlio o dal fratello o dal marito, chi denaro e chi ha bisogno di parlare a voce, perché la lettera non è bastata. E' una processione che dura parecchi giorni, fatta specialmente di donne, con l'ansia di un ricordo e di una speranza, con la benedizione nel cuore. Ma non è tutta festa.

⁴⁸ *Fuori la patria*, «Il Convito», n. 4 del 15 dicembre '12.

⁴⁹ S. Inglese, *Avventure, e per lo più disavventure, dell'emigrazione intellettuale in America. Il caso di Vincenzo Varcasia Stigliani*, «Daedalus», n. 1, 1988, pp. 149-63, in particolare la scheda biografica di Vittorio Cappelli alle pp. 162-63; Patrizia Nardi, *Il «secolo della storia»: l'Ottocento e V. Cappelli, Forme e percorsi della vita culturale nel Novecento*, entrambi in *Castrovillari. Storia cultura economia*, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, rispettivamente alle pp. 159-61 e 237, 265.

Qualche cattiva notizia la porta sempre l'Americano, o la conferma riandando con la mente a qualche episodio doloroso, che strazia il cuore delle madri che non hanno visto morire il figlio sotto la carezza delle premure e dei baci loro e che pensano che l'America dà molti e molti dolori, che non valgono per esse la gioia di un tesoro. E' nei primi giorni che l'Americano ritorna d'America parla di quei luoghi con un certo interesse, con un calore che spiega una certa soddisfazione intima, come chi si sente il protagonista di un dramma che per lui ha uno scioglimento lieto. Si sente più grande agli occhi suoi, e perché le premure sono tutte a lui, e perché il lavoro, la vita degli anni passati lontano dalla famiglia, tanto diverso mondo materiale e morale gli hanno formato una coscienza più ricca e forse più sicura, certo più pratica. La visione delle cose ha un colore più vivo per rivelarsi meglio alla sua conoscenza e, sentendosi più ricco e più abile, si sente più forte. E' un auto esame che fa chiunque può darsi una risposta soddisfacente e sa di meritare le congratulazioni degli altri. [...] Ma il desiderio grande che il nostro Americano ha della famiglia è spesso alimentato da un egoismo educato alla scuola di una vita intrecciata di affari e sollecitata dal guadagno, che altera la bontà ingenua con cui lasciò la casa paterna e lo rende più intimo a se stesso. E questo egoismo si manifesta quando egli si crede l'eroe della casa e spesso anche del paese e pretende, almeno in cuor suo, un riguardo, che non fa derivare dal costume, ma ha qualche cosa così vaga e indefinita che neppure egli sa determinare e che io chiamerei con una parola sola, l' «Americanismo». Riassumendo, dunque, abbiamo nell'Americano l'espressione di due sentimenti, di cui il primo è buono perché entra in esso l'affetto della famiglia, la soddisfazione del dovere compiuto e la gioia del sorriso dato alla gente a lui cara. L'altro l' «Americanismo» – in cui la famiglia e la patria entrano non più come elementi passivi, ai quali, cioè, egli dà il suo affetto, ma come elementi attivi da cui riceve e vuole ricevere un riguardo che non sa più d'affetto, che anzi si avvicina alla pretensione tacita, forse inconscia, di un animo che ha ricevuto il senso pratico della vita con una dose d'indifferenza per tutto quello che a lui può sembrare sentimentale e ingenuo – è deplorabile e fallace come quello che gli infonde una stima di se stesso tutt'altro che giusta, per cui finisce per sentirsi estraneo e spostato nell'ambiente stesso di amici e di parenti in mezzo a cui nacque e crebbe. Avviene, così, che dopo i primi entusiasmi del ritorno, i nostri Americani cominciano a sentire la nostalgia della nuova patria lontana per un perché non sempre affettuoso e ripartono, e ritornano in America, noncuranti di tutto il patrimonio d'affetti che nella patria vera lasciano... Quest'esodo a me dà l'idea di un inaridimento del sentimento della patria e della famiglia, e penso che costoro son come le foglie secche che si distaccano dall'albero nell'autunno e son portate via dal vento lontano. Ma l'albero fiorisce e rinvigorisce a primavera e noi vogliamo esortare i figli della nostra patria, che sono nostri fratelli, di non essere foglie secche, di non sentire la languidezza dell'autunno, ma la gioia della primavera, perché diano alla patria ed alla famiglia il sorriso tanto caro.⁵⁰

A parte i casi, pure non insoliti, degli emigrati pendolari che andavano, ad esempio, in Argentina per la mietitura d'autunno rientrando in patria per la mietitura estiva⁵¹, il desiderio di ritornare in America era evidentemente dettato dalle enormi dif-

⁵⁰ *I nostri Americani*, «Il Convito», n. 4 del 15 dicembre '12.

⁵¹ Lo ricorda F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 17.

ferenze di vita che gli emigrati constatavano mettendo a confronto le condizioni dei loro paesi e quelle delle grandi città del nord e sud America dove erano approdati e dove, pur considerando i casi fallimentari e sfortunati, moltissimi avevano acquistato la coscienza di essere cittadini e sperimentato regimi politici e sociali in grado di migliorare il loro modello di vita⁵². Alcuni, anzi, avevano fatto grande fortuna, come un certo Alessandro Siciliano di San Nicola Arcella, all'epoca frazione di Scalea, di cui «Il Lao» esalta il successo ottenuto in Brasile come produttore di caffè e come esponente di spicco della finanza di quel paese, dove, come ricorda con una lettera al periodico il ministro dell'Agricoltura brasiliano pro tempore, Paolo de Moraes, oltre 15 milioni di piante di caffè appartenevano ad antichi coloni italiani, come nel municipio di Piracicaba⁵³. Erano esempi che rincuoravano, dando la misura delle brillanti capacità commerciali, imprenditoriali e finanziarie dei nostri connazionali più intelligenti e intraprendenti, come il citato Siciliano, per il quale il foglio scaleota auspicava un ritorno in patria candidandosi per un seggio in Parlamento e mettere così a disposizione le sue capacità a favore dell'economia italiana e calabrese.

L'auspicio che gli emigrati, una volta rimpatriati, si stabilissero definitivamente nei paesi e nelle regioni d'origine per contribuire al loro miglioramento, alla loro rinascita, derivava proprio dalla convinzione che questi mutamenti si potessero realizzare mettendo a frutto le esperienze acquisite all'estero. E' questo il concetto sotteso agli inviti a ritornare e rimanere, che altrimenti apparirebbero retorici piagnistei. Il redattore del «Convito», che si firma con lo pseudonimo «Giuly», muove proprio da questo intento, impregnato certo di retorica patriottica, ma anche da un forte, sincero sentimento del destino dell'Italia e della Calabria, al cui progresso riteneva dovesse concorrere tutti i suoi cittadini.

Quest'autunno – scrive – ha tutta l'amarezza d'un esodo triste: partirono già le rondini, ora cadono le foglie, ed io, da quest'umile cantuccio del «Convito» penso a partenze ancora più tristi, ad addii ancora più dolorosi. Calabria desolata! Perché? Per opera di chi? Per opera nostra: noi disprezziamo il nostro suolo, guardiamo con indifferenza e disprezzo la vergine bellezza dei nostri monti: siamo pronti, è vero, a dare il nostro sangue per tutta la Patria grande, ma ci avviliamo quando è necessario dare l'energia della nostra opera e del nostro pensiero all'umile paesello natio. Ci sembrano più belle le donne, più confortato il lavoro, più dolce il guadagno sotto altri cieli: partiamo e siamo perciò deboli e la nostra razza si fiacca, la nostra terra si isterilisce, il nostro popolo si disanima: alla Calabria desolata torniamo infine, ma solo per piangere,

⁵² Su questi mutamenti, si rinvia a Giulia Calvi, *Da paesani a cittadini: gli italiani immigrati negli Stati Uniti (1900-1920)*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1980, pp. 535-51; P. Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese fra Otto e Novecento*, «Quaderni storici», n. 47, 1981, pp. 520-45.

⁵³ «Il Lao», n. 6 del 21 dicembre '12. Sul benessere dell'emigrato in Brasile, si sofferma Raffaele Sanseverino: *A proposito di emigrazione*, *ivi*, n. 2 del 24 gennaio '13.

Sulle vicende degli emigrati calabresi in America Latina, si veda V. Cappelli, *Storie di italiani nelle altre Americhe. Bolivia, Brasile, Colombia, Guatemala e Venezuela*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009 e altri suoi studi sull'argomento, elencati nella bibliografia a corredo del volume.

battuti dalla sventura, disprezzati dalle donne, fiaccati dal lavoro, delusi dal guadagno sotto altri cieli. Che terra di sorrisi, che anima grande di popolo, che Calabria gloriosa, se ci sentissimo più figli di questa nostra terra madre e se, come figli, le fossimo più devoti. Ma che esodo triste! Contadini, studenti, uomini d'affari e di professione, poveri e doviziosi, sventurati e contenti vedono tutti il loro sogno altrove, fuori dal loro nido, e partono... e il cuore della nostra terra sente tutto questo staccarsi di vite e diventa selvaggio, duro come la nuda sterilità della roccia viva, muto come un paesaggio senza mormorii d'alberi e d'acque. O gentili lettrici, madri, spose, figlie, tutte innamorate, dite, dite voi, ai vostri uomini una dolce, nobile, santa parola che chiuda loro tutti gli orizzonti e prometta al loro cuore – nella stretta cerchia del nostro paesaggio incantato – una gioia sconfinata come il cielo ed una ricompensa data come una stella lontana.⁵⁴

Invito non scevro da enfasi, ma accorato e struggente, di chi vive con sconforto e quasi con disperazione la partenza degli emigranti, senza voler accettare che non era uno «spirito d'avventura» fine a se stesso a motivarne la fuga, ma lo stato di povertà e le infelici condizioni di lavoro e di vita a spingerli loro malgrado a ricercare l'"agognato peculio"⁵⁵ in altri lidi. Emigrazione che poteva essere contrastata con efficacia, oltre che dalla sensibilizzazione politica dei ceti proletari, soprattutto da un mutamento radicale dei rapporti di produzione⁵⁶, nonostante che sulle condizioni dell'agricoltura calabrese nell'area tirrenica cosentina si segnalasse qualche indicatore positivo. È quello che sostiene l'agronomo Giovanni Barontini, di Paola, che evidenzia un lento progresso dell'agricoltura nella regione:

C'è progresso anche da noi – scrive – e gli apatici o gli increduli dovrebbero ficcare un po' il naso nei libri di amministrazione dei Consorzi agrari del circondario, quelli cioè di Belvedere Marittimo e di Cittadella del Capo, fra i migliori della provincia. [...] La voce concimi dappertutto figura aumentata negli ultimi anni. [...] Oggi le sue [dell'agricoltore] cognizioni lo portano perfino a distinguere l'opportunità o meno di usare l'uno o l'altro dei concimi azotati. Prima era il solo nitrato di soda o sale a conoscersi, oggi è la volta della cianamide, o calciocianammide, che, com'è noto, è prodotto dall'industria italiana. Nel circondario di Paola è stato sperimentato non solo sul frumento, sul granturco, e sulle patate ha dato ottimi risultati; ma anche sugli ortaggi e sulle culture legnose, comprese le più delicate, come il cedro e gli altri agrumi. [...] Dunque, un progresso vi è da noi e se è lento più che altrove, lo si deve anche, confessiamolo pure, a quello stato che chiamerò apatico, in cui vive una parte dei nostri agricoltori in confronto di quelli di altre regioni d'Italia. Ho fiducia che essi verranno trascinati a poco a poco dai più per la buona via, in fondo alla quale sta il benessere loro e quello della generalità.⁵⁷

⁵⁴ «Il Convito», n. 1 del 15 ottobre '12.

⁵⁵ G. Masi, *Tra spirito d'avventura e ricerca dell'"agognato peculio": linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Otto e Novecento*, «Giornale di storia contemporanea», n. 2, 2000, pp. 93-108.

⁵⁶ F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud 1861-1971*, Guida, Napoli 1971; G. Rosoli, *Cento anni di emigrazione in Calabria*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, II, cit., pp. 209-21; P. Bevilacqua, *Società rurale e emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di) *Storia dell'emigrazione*, I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 95-112.

⁵⁷ *L'agricoltura cammina*, «Il Lao» n. 5 del 1° dicembre '12.

Tuttavia, anche un intellettuale avvertito, come l'agronomo Barontini, scambiava l'effetto per la causa, perché non era l'apatia dei contadini a decretare l'arretratezza dell'agricoltura meridionale e a bloccarne lo sviluppo, ma il suo arcaico sistema di produzione e la mancata volontà delle forze politiche locali e nazionali di attuare una profonda riforma agraria e strategici interventi di risanamento del suolo, come la bonifica della piana del Lao, da tempo prospettata e mai iniziata («Oggi sono arrivati due ingegneri del Genio Civile per ... la bonifica suddetta!... La visita rituale in epoche di elezioni!...»), ironizza sfiduciato il quindicinale di Scalea⁵⁸). Pur con questo limite eminentemente politico (solo fino a un certo punto incomprensibile nel collaboratore di un periodico di stampo filosocialista e radicale, se dimentichiamo che l'articolista era in fondo un esponente della tradizionale borghesia agraria meridionale), il Barontini insiste nell'azione di pedagogia agronomica con una serie di pezzi sulla coltura del cedro - di cui sottolinea la peculiarità e quindi l'essere una fonte preziosa di reddito per l'alto Tirreno calabrese, che poteva vantare 150 ettari di cedreto con 20/25 mila quintali di prodotto⁵⁹ - e sui rischi delle colture per il diffondersi in zona di una pianta infestante come l'acetazzo.

Circa le risorse locali da utilizzare quale fonte di reddito, è illuminante un articolo di Paolo Orsi, il quale si lamenta che la Calabria, rispetto alla Sicilia, non introiti nulla dal turismo, essendo incapace di valorizzare il suo patrimonio naturalistico e archeologico, quest'ultimo, soprattutto per il periodo magno-greco, ancora quasi completamente sconosciuto. Ciò che gli rende benemerite le figure di quegli appassionati locali di storia e archeologia, come il cav. Biagio Del Giudice, scopritore nella Torre Talao, a Scalea, di alcuni reperti ossei ed industrie litiche preistorici. Il problema, secondo Orsi, era che lo straniero non veniva in Calabria per «difetto di alberghi», pur potendo offrire la regione «eccellenti soggiorni invernali lungo la costa tirrenica e jonica, ed invidiabili sedi estive nei suoi monti boscosi», se solo al forestiero si desse il minimo del confort che richiede⁶⁰.

L'interesse per questi temi di prospettiva, per così dire, sovralocale, non fa venire meno nei due periodici l'attenzione alle questioni di politica amministrativa cittadina ed extra-cittadina. Se «Il Convito» dà notizia dell'attivazione della linea di trasporto pubblico automobilistico Belvedere-Cerchiara⁶¹, si sofferma con dovizia di particolari sui lavori di imbrigliamento del locale torrente Jannello⁶² e sulla protesta popolare di Laino Borgo e Laino Castello, intrapresa già a partire dal luglio 1911, per ottenere che il servizio postale e passeggeri sulla tratta Lagonegro-Castrovillari includesse nel suo percorso i due paesi. La lotta si estrinsecò in «comizi, discorsi, articoli su giornali, dimissioni dei Consigli comunali di Laino Borgo e Laino Castello, passeg-

⁵⁸ *Bonifica dimenticata o lo specchietto per le allodole*, *ivi*, n.2 del 24 gennaio '13.

⁵⁹ *Ivi*, n. 1 del 2 gennaio '13; n. 5 del 5 aprile '13; n. 6 del 15 maggio '13; n. 7 del 15 agosto '13; n. 1 del 31 gennaio '14.

⁶⁰ *Per l'archeologia, l'arte ed il turismo*, cit.

⁶¹ «Il Convito», n. 5 del 20 gennaio '13.

⁶² *Ivi*, n. 3 del 15 novembre '12.

giate collettive numerose e chiosse al bivio San Primo per sbarrare alla vettura da Lagonegro il passo, costringendola a continuare per la obbligatoria comunale, persino una diffida del mandato politico al deputato, fatta in pubblico comizio, presenti i rappresentanti alla Provincia; tutto questo po' di roba riassunse allora la protesta del popolo di Laino, che parve non volesse dormire sulle proprie sorti»⁶³. La richiesta alla fine fu esaudita, benché solo autorizzando il passaggio della vettura molto prima del nucleo urbano. Una soluzione – scrive «Il Convito» – che faceva rimpiangere «il famigerato servizio in carrozza, perché questa veniva fin nell'abitato di Laino»⁶⁴.

In legittime rivendicazioni di interesse collettivo vediamo impegnato anche «Il Lao»: ad esempio sulla richiesta di una strada che collegasse Scalea con la frazione di San Nicola Arcella, osservando la contraddizione tra i benefici che San Nicola aveva ricevuto dal concittadino Alessandro Siciliano, che faceva aleggiare «con i benefici della sua fortuna [...] sull'invidiata frazione il soffio della moderna civiltà»⁶⁵, e l'insensibilità dei governanti nella realizzazione di una strada assolutamente indispensabile tra i due abitati. A Scalea, nonostante la luce elettrica pubblica fosse stata attivata in prova nella sera del 10 maggio 1913, illuminando per prima la casa del cav. Biagio Del Giudice⁶⁶, questo importante simbolo del progresso contrastava con i nodi critici e irrisolti dell'acquedotto e della rete fognaria⁶⁷. Erano questioni la cui soluzione era ritenuta ormai essenziale per le esigenze della cittadina ai fini dell'approvvigionamento dell'acqua potabile e dell'igiene pubblica, cui si intrecciava la bonifica della piana del Lao, pericolosa fonte di malaria. Ma erano denunciati come essenziali per le necessità del comprensorio la funzionalità della pretura, la sistemazione degli uffici e la presenza in loco del magistrato titolare⁶⁸. Interventi adeguati e urgenti erano pretesi infine per le scuole, il cimitero e la macelleria comunale[□].

Altrettanti problemi alla base di alcune crisi consiliari, che, a decorrere dal 5 novembre 1913 e fino alla fine del '14, avevano indotto il prefetto a nominare un Commissario straordinario nella persona dell'avv. Luigi Pisanò, al quale «Il Lao» rivolse l'accorato appello di affrontare e risolvere le carenze cittadine, facendosi interprete dei desideri e delle proteste dei compaesani stanchi di promesse non mantenute e dell'indolenza e incapacità delle passate gestioni. L'arroganza del ceto politico locale si traduceva da anni nel loro scarso senso di responsabilità verso la cittadinanza e da ultimo perseverava nel ritardare, con camarille e vergognose lotte personali tra i notabili, spesso di concerto con il Prefetto e i parlamentari calabresi, le elezioni amministrative col suffragio universale, per dare finalmente un'amministrazione autenticamente vicina agli interessi della popolazione e sostituire il com-

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, n. 6 del 15 maggio '13.

⁶⁵ *Ivi*, n. 1 del 2 gennaio '13 e n. 2 del 24 gennaio '13.

⁶⁶ *Ivi*, n. 3 del 10 febbraio '13 e n. 6 del 15 maggio '13.

⁶⁷ *Ivi*, n. 1 del 31 gennaio '14.

⁶⁸ *Ivi*, n. 2 del 30 aprile '14.

missario prefettizio. Prima che questo evento si concretizzasse il 29 novembre '14, la gravità della situazione indusse «Il Lao» a una ferma levata di scudi con un fondo redazionale firmato «Viodex» e rivolto ai concittadini e al Commissario avv. Pisanò, nel quale, espressa la delusione per i ritardi nello svolgimento della competizione elettorale amministrativa, lo stato dei fatti veniva così riassunto:

Si lotta tanto per la redenzione di questo dimenticato popolo meridionale, e poi bisogna assistere allo spettacolo doloroso di gente che tenta di ritardare il sacro momento di emancipazione morale di queste terre per ignobili fini personali. [...] In questi paesi, e particolarmente nel nostro, si piega la testa al popolo per farlo guardare nel fango delle meschine lotte personali. Maledetto l'uomo che dicendo di lavorare per la redenzione del popolo l'illude, e gli guida la mano sulla bianca scheda per tracciare nomi da contrapporsi a nomi, per la riuscita di questo o di quello, senza tenere conto di quella gente che soffre e che grida perché ha fame, perché i suoi raccolti se li ruba l'acqua dei pantani, perché i suoi figli se li mangia l'anofele, perché le sue case si aprono su strade luride e dirute. [...] Si cessi adunque l'infame gazzarra per la conquista di un posto nel Consiglio comunale. Si ponga fine all'ignobile zuffa di una miriade di pretendenti ambiziosi di governare. [...] Al secolo ventesimo ben altro è il pensare, ben altro il metodo di lotta. [...] Non villini o chalets... ma acqua per bere e di cui c'è tanto bisogno. Non viadotti ombrosi e fiancheggiati da sedili... ma strade pulite, visitate spesso dalla scopa dello spazzino. [...] Delle scale a ventaglio non sappiamo che cosa farcene: ce ne sono già troppe dolorosamente da salire e da scendere. Guardi piuttosto [riferito al Commissario Pisanò] a non lasciarsi rubare le proprietà del Comune, a non far restringere le strade con fossi coperti ad arte, come già avemmo ad avvisarla nel precedente numero del nostro giornale. [...] Bello il progetto per l'acqua di S. Pietro come quello per l'edificio scolastico, ma purtroppo sono chiacchiere e sta male, mio caro Signor Commissario, illudere il popolo. [...] Scaleoti, su i cuori! [...] L'invito che tutto farete per la nobiltà del nostro paese, per il miglioramento suo morale ed economico, per la redenzione di questo popolo che ci segue come trasognando, aspettando... □

È un quadro deludente quello tracciato dal giornale, che senza mezzi termini denuncia le arroganze del notabilato locale insensibile agli interessi della comunità e pure ostinato ad indulgere nelle proprie abitazioni a vezzi liberty (le scale a ventaglio dei villini), ad impossessarsi dei beni appartenenti al patrimonio comunale, a coprire abusivamente fossati per appropriarsi di qualche metro di suolo pubblico, ad esercitare un pesante controllo su amministratori comunali che non ottemperano ai loro compiti, persino i più elementari. Inadempienze – naturalmente anche del governo centrale, che non profondeva adeguate energie e investimenti a favore dei paesi meridionali - che il giornale rinfaccia al commissario Pisanò, il quale, pur con gli ampi poteri connessi all'incarico ricoperto, «sino al momento in nessun modo ha esplicitato atti del suo ufficio nei riguardi dell'igiene, della viabilità, della nettezza, dell'illuminazione, dei macelli ecc.»⁶⁹. Le elezioni del 29 novembre 1914 sembrano porre fine alle polemiche, alle lamentele, alle proteste e al lungo interim commissa-

⁶⁹ *Ibidem*.

riale con l'insediamento del nuovo Consiglio comunale e l'elezione da parte di questo del sindaco nella persona di Cesare De Bonis, preferito dal consesso agli altri due candidati alla carica, Amedeo Armentano e Anselmo Ricci⁷⁰.

Non meno significativa nei due periodici esaminati l'attenzione a definire la fisionomia storica e identitaria della regione e della loro area di riferimento. «Il Convito» pubblica in quattro puntate, nei numeri 1, 2, 3 e 5, una conferenza tenuta da Italo Maione a Paola su *L'Italia meridionale e gli Arabi nel Mezzogiorno*. Con la stessa finalità, sul periodico lainese viene proposto un articolo di Terenzio Tocci, tratto della «Rivista balcanica» e dedicato allo scrittore arbreshë Girolamo De Rada, a dimostrazione della sensibilità del gruppo redazionale per le comunità e le culture alloglotte, come quella albanese da secoli radicata in Calabria⁷¹. Una Calabria come realtà aperta e disponibile verso genti e tradizioni «altre», ma anche patria di uomini affermatasi nel campo degli alti studi scientifici, come il lainese Biagio Longo, professore di botanica all'Università di Siena⁷², o il mormannese Giuseppe Maradei, capitano dei bersaglieri, resosi protagonista a Zuara, durante la guerra di Libia, di un'eroica resistenza con la sua compagnia ciclistica contro gli arabo-turchi che l'aveva circondata e fatta segno di un assalto «improvviso e furibondo»⁷³. Un indirizzo seguito anche dal «Lao» con gli articoli degli storici Attilio Pepe su *Gregorio Caloprese e i suoi tempi*⁷⁴ e di Vincenzo Visalli su *La nascita e la giovinezza dell'Ammiraglio Ruggero di Lauria*⁷⁵. Il confronto con esponenti qualificati della cultura regionale è una cifra caratteristica dei due periodici e che nel «Lao» si concretizza non solo con il menzionato articolo di Paolo Orsi, che rende edotti i lettori della notevole importanza del patrimonio storico-archeologico calabrese, ma altresì con un intervento, che si potrebbe definire proto-ecologista, di Enrico Mulé, che segnalava i rischi di scomparsa cui sarebbe stata esposta la Sila con le trasformazioni derivanti dalla costruzione di opere idrauliche per ricavare dal salto naturale del fiume Neto e dei laghi Arvo e Ampollino la produzione di energia elettrica, in applicazione della legge n. 985 dell'11 luglio 1913. Disponibilità ai processi di modernizzazione, dunque, ma anche azione di rivendicazione, attenzione e salvaguardia delle ricchezze oggettive, per così dire, della regione: un patrimonio che per l'intellettualità locale più consapevole doveva servire a costruire e rinsaldare il canone di una Calabria classica e, insieme, al passo con i tempi, con cui creare aggregazione e consenso all'interno e più forte integrazione della regione nella comunità nazionale.

⁷⁰ *L'avvento*, *ivi*, n. 1 del 18 febbraio '15.

⁷¹ «Il Convito», n. 2 del 31 ottobre '12.

⁷² *Quelli che ci onorano*, a firma L. [eone] R. [icca], *ivi*, n. 3 del 15 novembre '12.

⁷³ «Il Lao», n. 4 del 15 novembre '12 e n. 5 del 1° dicembre '12.

⁷⁴ *Ivi*, n. 2 del 30 aprile '14.

⁷⁵ *Per la morte della Sila*, *ivi*, n. 1 del 31 gennaio '14. Sulla questione e l'annosa vicenda, v. G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 243-52.